

# SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2017

Costruttori di democrazia



## Costruttori di democrazia

|   |                                       |      |    |
|---|---------------------------------------|------|----|
| Editoriale - A Giancarlo                        | Andrea Biondi                         | pag. | 1  |
| 1. Esercizi di democrazia                       | Laura Galimberti                      | pag. | 4  |
| 2. Di -ismi, -isti e altri suffissi             | Agostino Migone                       | pag. | 7  |
| 3. L'impegno educativo: la via maestra          | Beppe Tognon                          | pag. | 12 |
| 4. Necessità di un salvataggio                  | Gian Maria Zanoni                     | pag. | 17 |
| 5. Il potere logora chi non ce l'ha             | Maurizio Crippa                       | pag. | 19 |
| 6. Il potere aumenta se "diffuso"               | Vittorio Bachelet, Francesco Caporali | pag. | 22 |
| 7. Questione di fiducia                         | Claudia Cremonesi                     | pag. | 23 |
| 8. Partecipazione: quali possibilità            | Anna Cremonesi                        | pag. | 27 |
| 9. Buttare il cuore oltre l'ostacolo            | Marco Sala                            | pag. | 29 |
| 10. Non dite a mia mamma che sono senatore      | Roberto Cociancich                    | pag. | 31 |
| 11. I tempi della democrazia                    | Lele Rossi                            | pag. | 37 |
| 12. Partecipazione di R/S alla vita associativa | Luca Salmoirago                       | pag. | 42 |
| 13. Dov'è la politica nell'Agesci?              | Gualtiero Zanolini                    | pag. | 45 |

# A Giancarlo

Vogliamo dedicare questo numero di R-S Servire a Giancarlo Lombardi. Ci ha lasciati il 31 di marzo dopo una lunga malattia vissuta sempre con dignità e forza, tratti costitutivi del suo carattere. Non poteva esserci quaderno migliore da dedicare a chi, come Giancarlo, ha sempre interpretato l'essere "costruttori di democrazia" come l'impegno per il bene comune, l'assunzione di responsabilità istituzionali come servizio alla comunità, l'impegno politico come l'espressione più autentica di chi vuole lasciare il mondo un po' migliore di come l'ha trovato.

Giancarlo era un uomo esigente con sé stesso e con gli altri e non avrebbe amato molto le dediche. Ognuno serba nel proprio cuore ricordi, emozioni, esperienze che ci hanno legato a lui come il "tesoro nascosto", di cui ci parla D. Bonhoeffer e che Giancarlo ci ha fatto conoscere.

*"È falso dire che Dio riempie il vuoto; Egli non lo riempie affatto, ma lo tiene espressamente aperto, aiutandoci in tal modo a conservare la nostra antica reciproca comunione, sia pure nel dolore. Ma la gratitudine trasforma il tormento del ricordo in una gioia silenziosa. I bei tempi passati si portano in sé non come una spina, ma come un dono prezioso. Bisogna evitare di avvolgersi nei ricordi, di consegnarci ad essi; così come non si resta a contemplare di continuo un dono prezioso, ma lo si osserva in momenti particolari e per il resto lo si conserva come un tesoro nascosto di cui si ha la certezza. Allora sì che dal passato emanano una gioia e una forza durevoli".* (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*)

## "Costruttori di democrazia"

Come redazione abbiamo voluto affrontare un tema centrale del presente politico che tutti viviamo. Ci sembrano entrate in crisi tutte le certezze del nostro vivere in democrazia, i suoi valori (la Costituzione), le sue regole, la certezza del diritto, la rappresentanza dei partiti. Ma, nello stesso tempo, credo che nessuno sia così stolto da immaginare di preferire i sistemi che governano la maggior parte dei Paesi del mondo che non vivono in democrazia ma in regimi. Ed è proprio lo scarto tra la perfettibilità della democrazia (in Italia come in altri Paesi occidentali) e l'esperienza che noi come cittadini viviamo che ci ha stimolato nell'offerta di un percorso di riflessione sulla democrazia.

Lo abbiamo fatto partendo prima di tutto da ciò che percepiamo. Nei primi due articoli di Laura e Agostino, non si fanno sconti. "Prova a confrontarti nell'esercizio della democrazia che è partecipazione, condivisione, discussione, approfondimento, partire dall'esperienza del tuo gruppo ristretto, per comprendere quanto è difficile quando invece di poche persone sono 60 milioni, e tutte (?) connesse nel mondo del web dove la manipolazione sottile dell'informazione è di casa" (**Laura**). **Agostino** ci aiuta a orientarci nell'uso delle parole che "nella costruzione, giorno dopo giorno, della nostra democrazia e del dialogo fra persone e gruppi, il peso può essere determinante".

I due interventi che seguono ci aiutano ad articolare la

complessità dell'argomento. **Beppe** lo affronta in modo diretto: "Desiderare tre volte..." Che cosa? Sono i tre *desideri fondamentali* dell'uomo: "i. la comunione attraverso la relazione; ii. conoscere e ricercare soluzioni; iii. generare, cioè dare agli altri di più di noi stessi". Ma che c'entra con la politica? "Perché la politica è un'esperienza sempre consapevole, che richiede una maturazione e una resistenza alle intemperie e che tende a prolungare il nostro desiderio di essere felici insieme". E ancora "La politica non è un surrogato di una vita ben fatta, ma è desiderio di uomini e donne ben formate e abbastanza felici da essere disposte a fare di più del dovuto". Credo sia importante questo richiamo: la politica, la democrazia devono dare risposte a una felicità possibile per tutti. Ma ciò non si realizza se non attraverso un impegno personale. **Gian Maria** rinforza in una prospettiva storica la centralità dei "più", uscendo dalla possibili mistificazioni di una rappresentanza politica che non è portavoce delle speranze, desideri, paure della gente comune, citando don Milani: "Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica".

Potere dei più (popolo), rappresentanza/delega, partecipazione, processi decisionali: pilastri della democrazia che deve confrontarsi con i suoi tempi per declinare in modo possibile e sempre perfettibile il percorso democratico di decisione. **Maurizio** affronta il tema del potere e le sue possibili declinazioni di esercizio e controllo: "Il potere si valuta non solo dalla questione della sua legittimità ma anche e soprattutto dalle modalità del suo esercizio, ossia dai valori e dalle azioni di coloro che lo detengono, qualunque sia il modo con il quale l'hanno ricevuto in consegna o conquistato". Ma **Vittorio** ci ricorda che il "poter aumenta se diffuso". E ancora "Prima di essere un *sostantivo*, "potere" è dunque anzitutto un *verbo* che esprime la possibilità di costruire, attraverso la somma di diverse potenzialità individuali, un insieme molto maggiore della somma delle parti". **Claudia** ci aiuta a comprendere la complessità del tema della rappre-

sentanza in un tempo in cui il patto tra cittadini e istituzioni, snodo centrale nel quale si ancora il rapporto di fiducia, sembra essersi rotto in modo irreparabile. Prova a indicare nell'etica (e i suoi paradossi), la competenza e la babele delle informazioni, tre aspetti per interpretare e identificare possibili vie di miglioramento.

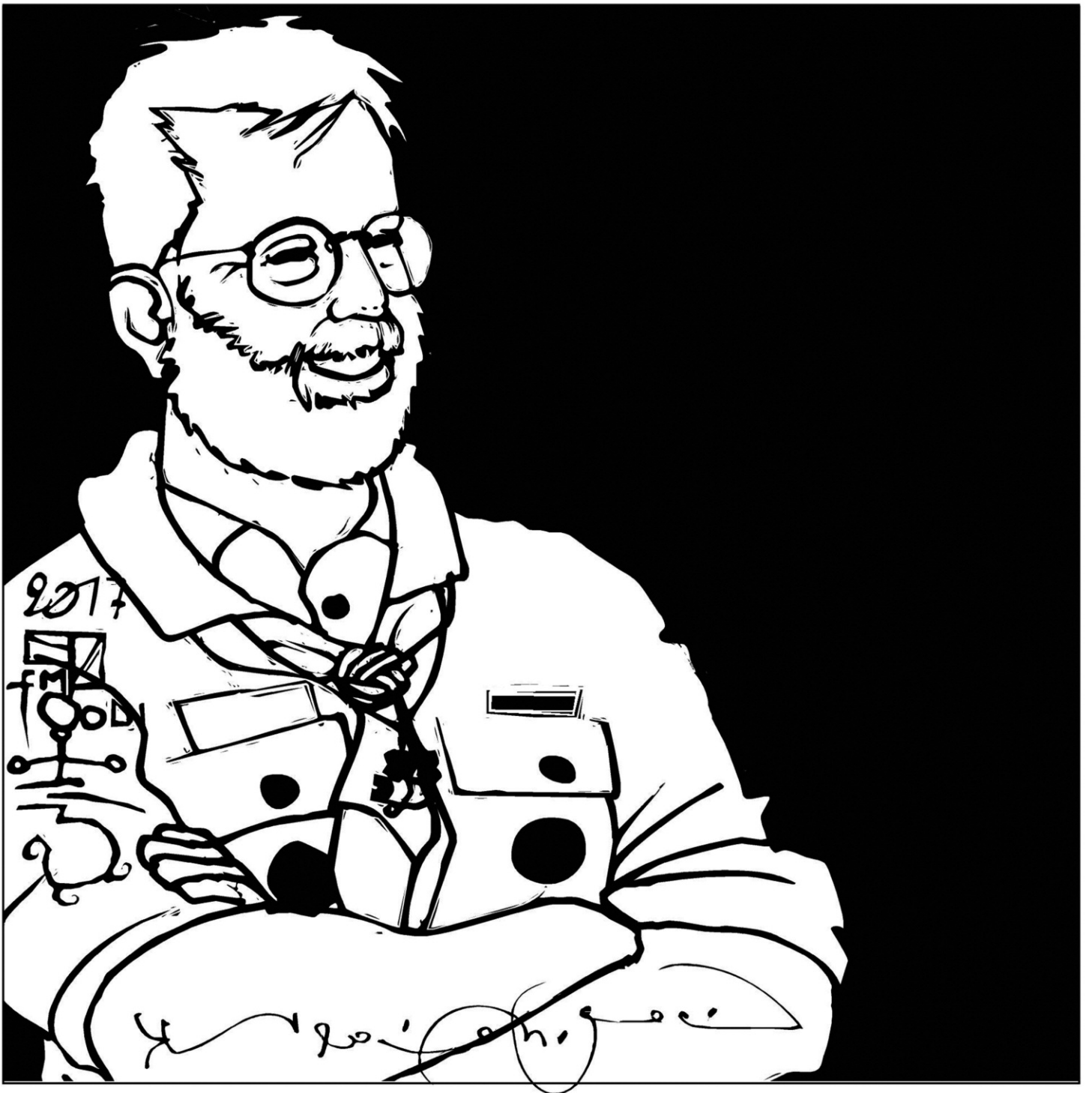
Il percorso proposto sarebbe risultato troppo teorico e lontano senza la condivisione di esperienze concrete di chi ha scelto nell'impegno civile, sociale e politico in ambiti diversi delle istituzioni di essere "costruttori di democrazia": **Marco**, vice Sindaco di una grande città; **Anna** nella "rete sociale" di Bergamo; **Roberto** nel Senato della Repubblica. Le loro testimonianze dicono di tutta la fatica di chi decide di dedicare tutto o parte del proprio tempo al servizio del bene comune. È percepito in questo modo dai più?

**Lele** (professore di Diritto Costituzionale) ci offre una riflessione sui "tempi della democrazia": è un percorso guidato di come sia possibile "assumere decisioni pubbliche in un contesto democratico", ricordandoci che la complessità nasce, non solo dal vedersi rappresentato nelle decisioni da chi eleggiamo, ma anche dalla pretesa, oggi più che mai importante, che "l'azione dei rappresentanti corrisponda il più possibile alla volontà dei rappresentati, pur nella difficoltà di capire quale questa sia in concreto".

E infine, uno sguardo all'esperienza che ci è più vicina come capi: lo scoutismo tutto, e non solo la branca R/S, è scuola di democrazia vissuta, che "entra dai piedi" cioè dalla concretezza dell'esperienze di relazioni, impegno individuale, responsabilità delle scelte, condivisione e attenzione al fratello più debole. **Luca** e **Gualtiero** ci ricordano un patrimonio da valorizzare oggi come nel passato.

Buona lettura, ancora nel ricordo vivo di Giancarlo, "costruttore infaticabile di democrazia".

Andrea Biondi





# Esercizi di democrazia

***Prepararci per i compiti che ci sono richiesti, allenarci per migliorare la prestazione, esercitarsi per formare il carattere.***

***Anche la democrazia richiede dedizione, esercizio, approfondimento, conoscenza, fatica.***

*«Molte forme di governo sono state sperimentate e saranno sperimentate in questo mondo di peccato e di dolore. Nessuno ha la pretesa che la democrazia sia perfetta o onnisciente. Infatti, è stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo ad eccezione di tutte le altre forme che sono state sperimentate di volta in volta».*

(Winston Churchill)

Nonostante tutte le critiche e le difficoltà rimaniamo convinti che la democrazia sia ancora una buona forma di governo. Per governare cosa? Gli Stati prima di tutto, ma anche una città o una grande associazione, come l'Agesci, e forse anche un gruppo scout. La dimensione del gruppo conta: in trenta possiamo discutere insieme un

problema, proporre due o più soluzioni alternative e poi votare democraticamente per stabilire la migliore o per lo meno quella più apprezzata dalla maggioranza. La route in Dolomiti o in Terrasanta? Entrambe hanno pregi e difetti, la minoranza si adegnerà a quanto stabilisce la maggioranza, ma magari potrà inserire nel programma della route un tema di organizzazione o un contenuto cui teneva molto. Si chiama tutela delle minoranze. Ma anche rispetto delle differenze.

Ricordo, solo per non creare equivoci, che non sempre la votazione è il metodo migliore da utilizzare in educazione. La comunità capi è un gruppo di pari, ma un clan o un reparto sono ambiti educativi: il capo valuta le mo-

dalità più opportune per raggiungere l'obiettivo educativo. Come fa la famiglia o la Chiesa.

La fase iniziale della discussione è sempre molto importante, perché la democrazia vive di condivisione e partecipazione. Un esercizio necessario. Non si ammettono semplificazioni o anticipazioni: se votiamo sì o no, dobbiamo aver ben valutato tutte le possibili alternative. È possibile che si trovi un accordo, una soluzione condivisa e comune solo con la discussione e che il voto non sia necessario. Ognuno avrà costruito un pezzetto del percorso o fatto una proposta, per una veglia, un incontro, una tappa del percorso. Si chiama partecipazione. A volte è faticosa, richiede molto tempo. I più impazienti si scocciano. Ma poi sono contenti se tutto è a posto e le attività condivise.

Se siamo in 60 milioni è più difficile alzare la mano per prendere una decisione. Forse oggi è possibile grazie ai mezzi informatici, ma è complicato. Senz'altro è impossibile discutere per arrivare a una soluzione condivisa o ad alternative ponderate e votabili. La partecipazione non è un klik, ma l'impegno che ognuno mette nel costruire e sviluppare l'attività di clan. O la propria città. A Milano nel 2015 i manifestanti contro Expo (o purtroppo dei vandali tra loro) hanno imbrattato i muri con scritte e tag: centinaia di cittadini il giorno successivo,

armati di spugne e detergenti, le hanno cancellate. Un buon **esercizio** di partecipazione, concreta, diretta, non delegata e di cura per la cosa pubblica. Cioè di tutti.

Nelle scuole giapponesi i ragazzi, fin da piccoli, provvedono alla pulizia delle aule. Un esercizio di buona educazione e di civiltà, che non scorderanno più. Il popolo giapponese è forse il più pulito del globo. E il più educato alla cura del bene pubblico. Tra l'altro questo permette la convivenza di 120 milioni di persone su un territorio grande come l'Italia.

Il solo voto sì/no non esaurisce la democrazia. Il referendum, se non ben valutato, può essere addirittura antidemocratico. I cittadini svizzeri, maschi, fino al 1971 hanno votato contro il voto femminile. Idem in Portogallo fino al 1976. Un piccolo difetto di rappresentanza, ma forse a qualcuno è parso molto democratico.

Sommessamente ricordo anche che un nutrito gruppo di ebrei religiosi e benpensanti, che però aveva probabilmente creduto a qualche *fake news* diffusa dai sacerdoti del tempo, votò democraticamente per la crocefissione di un innocente. Forse le argomentazioni di Pilato non erano state molto convincenti, ma di sicuro non ci fu tempo di sviluppare alcuna discussione sul tema. Si chiama processo sommario. La democrazia esige un equilibrio di poteri. E una di-

scussione anche in tribunale. Non solo un referendum.

### **La discussione è necessaria in democrazia**

Oggi il dibattito avviene nelle aule del Parlamento, ma soprattutto nelle commissioni parlamentari. Che audiscono, cioè consultano, i diversi *stakeholders*, cioè tutti quelli che sono interessati a un determinato tema. Siccome è pure un po' complicato ascoltarli individualmente uno per uno, vengono consultate le diverse categorie, per esempio l'ordine dei giornalisti, e non ogni singolo giornalista, o l'associazione Legambiente, e non ogni singolo cittadino interessato all'ambiente. Si chiamo "corpi intermedi", che sono pure necessari in democrazia per fare sintesi delle istanze di diverse categorie di persone, accomunate da un lavoro, da un interesse o da una necessità. Anche i partiti politici, in un certo senso, garantiscono questa funzione, in un equilibrio non sempre facile di garanzie, di pesi e contrappesi, che tuteli minoranze e opposizioni, che cerchi di accumulare gli interessi. Chi pensa che questo si possa eliminare forse non ha considerato la complessità del mondo. Un buon esercizio è già l'essere associati Agesci, che è una vasta comunità di persone, di giovani, che interagisce con le realtà locali, occupandosi di educazione: perché anche incontrare e capire

come si muovono altre associazioni o sindacati o partiti politici può essere un utile esercizio.

L'approfondimento dei diversi temi, magari da diversi punti di vista, è un ottimo esercizio. E nasce da uno scambio vero, tra persone, fatto di parole, non dei 140 caratteri di un tweet o da uno slogan. In democrazia la parola è importante. Avete visto "Lincoln" di Spielberg? È un film del 2012, che parla dell'abolizione della schiavitù in un sistema democratico come quello americano nel 1865. La parola è importante e la realtà è complessa, talvolta bisogna "sporcarsi le mani".

Un buon esercizio è assistere a incontri e conferenze qualificate per rendersi conto di cosa sono le argomentazioni serie e farsi venire nuove idee. Conoscete TED (Technology Entertainment Design)? O più facilmente TEDx o TED Talks (trasmessi da RAI 5)? Sono conferenze promosse da una organizzazione no profit americana che ha come scopo "diffondere idee interessanti". Forte no? Una vera e propria educazione all'approfondimento di temi molto diversi: scienza, arte, politica, temi globali, architettura e altro. Tutti temi che in democrazia è bene conoscere e affrontare, per avere nuove idee in merito. Non quelle semplificate che ci propone o impone il web.

L'esercizio in questo caso è davvero molto difficile, poiché non ci rendiamo

conto della manipolazione sottile dell'informazione via web. La trasparenza, la comunicazione e l'informazione sono componenti imprescindibile della democrazia. Se non conosciamo le situazioni non possiamo discuterne e tantomeno prendere decisioni in merito. Avete visto "Quarto potere" di Orson Welles? È un film del 1941 che parla tra l'altro delle manipolazioni che la stampa può fare dell'opinione pubblica. E "Quinto potere" di Sidney Lumet? È un film del 1976 che parla del potere della televisione. E "Snowden" di Oliver Stone? È un film del 2016 che parla del controllo delle persone tramite il web.

### **Vero e falso**

Cosa possono fare oggi i mezzi di comunicazione informatici, i motori di ricerca in testa, ma tutti i social e face book in particolare? Per esempio diffondere fake news, che dobbiamo imparare a distinguere dalla verità. Ma forse qualcosa di ancora più inquietante: creare quella che già ha il nome di "democrazia di bolle" (*bubble democracy*). Dal 4 dicembre 2009 le ricerche su Google sono "personalizzate", vuol dire che l'algoritmo di ricerca restituisce i risultati più adatti a ogni singolo utente: una bolla, appunto, che filtra tutte le informazioni, per farci arrivare solo quelle che si conformano alle nostre opinioni, ai nostri gusti e

ovviamente alle nostre idee politiche. Il mondo esterno viene perciò costruito a nostra immagine e somiglianza, come piace a noi. Tutto ciò che non ci piace "scompare" grazie ai filtri dell'algoritmo e per magia non esiste più. Il problema non è più una "verità di parte", come quella proposta dai giornali: è facile comprare due giornali dalle opinioni molto diverse e confrontarle. Anzi è un buon esercizio da fare. Il problema è che ognuno ha una visione solo parziale del mondo costruita "su misura" senza esserne consapevole. Siamo forse coscienti che i messaggi pubblicitari ad hoc che ci bombardano sono frutto di un algoritmo, ma tendiamo a immaginare che l'informazione che cerchiamo sia imparziale o comunque la stessa data a tutti gli utenti del web. Invece ogni filtro è personale. Riduce il mondo alla finestra da cui lo possiamo osservare. Non potendo incontrare punti di vista alternativi od opinioni discordi, ci rafforza nelle nostre convinzioni passate. Certo se non vogliamo fare fatica a leggere lunghi testi con opinioni che non condividiamo o una marea di messaggi, il filtro dell'algoritmo è utilissimo. Ma a che prezzo? Per esempio quello di esaltare le posizioni politiche estreme. Le "bolle" non tendono solo a essere autoreferenziali, ma ci portano a trascurare la veridicità delle informazioni. Se il

web rilancia solo le nostre opinioni, e così fanno i social media, e poi scegliamo "amici" che abbiano le nostre idee politiche, a un certo punto ci convinceremo che tutto il mondo la pensi come noi e che, come dice molto bene Damiano Palano su *Il Foglio* del 1 maggio, "è quasi incredibile che ci sia qualcuno disposto a credere a una versione dei fatti diversa dalla nostra". Così si spiega anche la proliferazione acritica della fake news. L'esercizio può essere solo lo sforzo di uscire dalla bolla: incontrando gli altri e soprattutto quelli che la pensano diversamente, imparando a supportare, motivare e dimostrare le nostre opinioni. L'esercizio più importante però è non perdere di vista l'obiettivo. La democrazia non è fine a sé stessa, ma finalizzata al bene comune. Se il sistema non è equilibrato nei suoi poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, non garantisce equità; ma anche se tutte le realtà sono rappresentate in modo così frammentario che il governo non può governare, si rischia di conservare uno status quo di interessi corporativi. Il bene comune non è la somma di ciò che pensano le persone comuni. Richiede generosità e disponibilità al servizio. Anche in politica. Anche questo è un bell'esercizio con cui misurarsi nel proprio percorso di vita.

*Laura Galimberti*





# Di “-ismi, -isti” e altri suffissi (nonché prefissi) e dei rispettivi pregi e disastri

*La semplificazione linguistica, l'uso di etichette e di slogan, sostituiscono l'approfondimento a scapito della complessità e della chiarezza.*

Parlare chiaro è uno dei principi-cardine nella costruzione di uno spirito democratico che parta dalla comprensione delle cose e degli altri: e la chiarezza dei termini ne è un necessario presupposto. Non si cercherà qui tanto di individuare quali siano gli “-ismi” più corretti sul piano filosofico o metodologico, né di tracciarne un elenco ragionato più o meno *à la page* (le mode cambiano continuamente...), quanto piuttosto di fornire alcuni elementi di analisi e soprattutto di incoraggiare il lettore a utilizzarli, ma at-

tentamente, nel proprio dialogo con la realtà: rivolgendoci a educatori scout, intendiamo anche indicare un possibile esercizio concreto per attività di gruppo o di unità.

Ricordo che da bambino (la guerra era una memoria ancora vicina) c'era una barzelletta che veniva raccontata in ambo i sensi secondo i contesti. In un comizio l'oratore si accalora dicendo che la colpa di ogni male è dei fascisti (o dei comunisti) e che tutti i meriti del progresso vanno evidentemente ai comunisti (o ai fascisti); e ogni volta

un vecchietto interloquisce: “E... i ciclisti?!”. Dopo due o tre interruzioni l'oratore si spazientisce e apostrofa il vecchietto: “Scusi, ma che c'entrano i ciclisti?”; risposta: “E... i fascisti (comunisti)?!”. Più in là negli anni ho trovato diversi spunti nelle canzoni di Giorgio Gaber, che credo precorresse abbastanza i tempi attuali, dando in una di esse il benvenuto al “luogo dove ... fascismo e comunismo sono definizioni per anziani, dove neanche gli indovini pensano al domani”.

Certo, questo vuol dire che di tempo ne è passato parecchio, ma questo *leit-motiv* e altri dello stesso e per me indimenticabile autore <sup>1</sup> penso possano guidarci in una lettura, s-canzonata quanto basta, dell'uso di suffissi e prefissi a scopo definitorio, dei suoi limiti e delle sue implicazioni positive e negative; e istruirci sulla relativa utilità di farne raccolte, trattatelli o dizionarietti se essi non sono adeguatamente (ri)conosciuti, fatti propri e utilizzati con giudizio.

## **Definizioni e (de)limitazioni**

L'uso di parole composte con suffissi o prefissi, ai quali per astrazione si attribuisce valore di definizione dell'ambito, reale o concettuale, cui si intende riferirsi, è molto diffuso. Tentando una catalogazione molto generale e tutt'altro che esaustiva (chi più ne ha, più ne metta), possiamo dire che tendenzial-

mente i prefissi indicano qualità, quantità e posizionamento del nome cui afferiscono (calli-, caco-, multi-, iper-, arc-, micro-, mini-, filo-, anti-, cripto-, ...), mentre i suffissi paiono piuttosto identificare un apprezzamento o, più facilmente, un qualche disprezzo (oltre a quelli del titolo (-logia, -crazia, -grafia, -eria, -mania, -aggine,...). In particolare, “-ismo” (e, riferito delle persone, “-ista”) in genere indicano la caratteristica più tipica (talvolta, ma non sempre, apprezzata o condivisa) che qualcosa o qualcuno mostrano con particolare evidenza nel loro lasciarsi accostare o relazionarsi con gli altri. Se la delimitazione dell’ambito, nella misura in cui permette di rapportarsi efficacemente con esso e di far progredire il dialogo, può rappresentare una buona premessa metodologica, occorre di contro evidenziare il rischio che altre finalità vengano, più o meno coscientemente, a inquinare il ragionamento e a farci individuare, con un’astrazione deviata, interlocutori o bersagli che non sempre sono quelli cui intendiamo indirizzarci. Un termine definitorio (in inglese si usa spesso il termine *label*, etichetta, che rende bene l’idea) adempie efficacemente alla sua finalità quando siano chiari i criteri cui ci si attiene: se nel barattolo usato per la marmellata di ciliegie metto poi quella di cotogne senza aggiornare l’etichetta, è ben possibile che qualcuno protesti.

Poiché, in democrazia, non si opera mai da soli, l’attenzione a individuare il problema giusto da risolvere e le modalità migliori per centrare quanto più possibile il vero obiettivo deve quindi rimanere sempre viva. Il criterio con cui si definisce qualcosa o qualcuno deve essere precisato o comunque risultare chiaro, onde evitare confusioni e inseguire poi, fra tutti, falsi bersagli dialettici o progettuali, eludendo l’approfondimento necessario e svilendo il risultato del dialogo, sempreché ne residui uno.

Bisogna al tempo stesso aver presenti i limiti dell’inevitabile semplificazione che l’uso di una definizione generale comporta: è chiaro che così facendo si possono escludere altre possibili definizioni e il rischio dello stabilizzarsi di una di esse sia la sua istituzionalizzazione; la contrapposizione con le altre può portare allora a scontri spesso fini a sé stessi (anche qui l’inglese sovrviene con il termine *establishment*).

### Un esempio (e un piccolo test)

Ho – nel senso che mi sono fatto negli anni – la mia idea dell’essere clericali o laici: nel primo caso si privilegiano gli aspetti di forza collettiva e di potere derivanti da un’appartenenza, premiante, a una specifica “chiesa” (non necessariamente connotata in senso teologico, quanto piuttosto dal predominio di un “clero”, non neces-

sariamente contraddistinto dalla tonaca); nel secondo caso si tratta di essere, come cristiani ma anche non, impegnati con tutti gli altri, attivamente e fianco a fianco, nella vita sociale e politica, dando aperta e competente, prima ancora che coerente, testimonianza di ciò in cui si crede.

È chiaro che ciò comporterà un utilizzo peculiare da parte mia dei termini “clericalismo” – con cui mi sentirò di etichettare personaggi allergici alle navate degli edifici di culto ma che hanno sempre, e con alterne ma sempre perniciose fortune, cercato di radunare attorno a sé fedelissimi e interessati seguaci – e “laicismo” – che non avrò paura di usare per dire che la mia laicità (di cristiano) deve potersi esprimere liberamente e proattivamente, senza per ciò: 1) essere “espropriata” da personaggi con cui posso condividere o meno opzioni o militanze politiche, ma a cui non mi accomunano scelte di fede o di vita; oppure 2) esporsi al “fuoco amico” di chi veda la coerenza/appartenenza/obbedienza come priorità rispetto alla costante ricerca di verità e attenzione al merito delle cose, anche a costo di sofferti dissensi (un signore genovese disse che i cattolici che avevano votato “no” al referendum sul divorzio “*saiàn cattolici, ma cattolici d’o belìn*”: definizione forse un po’ scurrile ma certo scultorea, che mi onoro di auto-affibbiarmi).

In altre parole, nella mia definizione: ci sono preti, vescovi, cardinali (e magari qualche Papa) che mi sento di definire laici nel più autentico spirito del termine; e ci sono personaggi “del secolo” che non esito a connotare come clericali anche in assenza di assidue frequentazioni parrocchiali e/o vestizioni da chierichetto. Come sempre, è questione di intendersi sui termini che si adottano.

Potrebbe essere interessante proporre, ad esempio nell’ambito di un capitolo, un piccolo test sul significato che diamo alle parole con cui definiamo persone, idee, realtà, cercando di declinarle nella nostra realtà di unità, di gruppo, di città, di impegno politico: il dibattito democratico comincia dal dialogo interpersonale più prossimo e credo ne trarrebbe significativo beneficio. Siamo certi, domando, che quelle parole scelte abbiano per tutti noi lo stesso significato (e inducano in tutti noi univocità di comportamento)? Parole come bi/tri/multilateralismo (o -partitismo), patriottismo, sovranismo (vs europeismo e internazionalismo), populismo, buonismo, (s)fascismo, terrorismo, radicalismo, islamismo, sensazionalismo, moderatismo, totalitarismo, salutismo, complottismo, autoreferenzialismo, scetticismo (e... il catechismo?); ma anche tecnocrazia, meritocrazia, bu-

rocrazia; cattiveria, coglioneria (sì, ce n’è tanta in giro), consorteria; grafo-mania, megalomania? Penso che discutendone potremmo fare interessanti scoperte e imparare forse a conoscerci meglio, tutti e ciascuno.

Potremmo soprattutto evitare di cadere nell’errore (o anche solo nella tentazione, di attribuire alla nostra definizione – personale e quindi sempre relativa – valore assoluto e di farne un arma contro altre definizioni, altre persone o altri gruppi, magari corredandole di informazioni vere a metà, nell’intento di rafforzarne la portata, generando una catena negativa che il Papa Francesco così definisce: “la disinformazione è dire la metà delle cose, quelle che sono per me più convenienti, e non dire l’altra metà. E così, quello che vede la TV o quello che sente la radio non può fare un giudizio perfetto, perché non ha gli elementi e non glieli danno. Da questi tre peccati, per favore, fuggite: disinformazione, calunnia e diffamazione”.

Nella costruzione, giorno dopo giorno, della nostra democrazia e del dialogo fra persone e gruppi, il peso delle parole può essere determinante; e credo valga la pena (ossia lo sforzo specifico) di dedicare un po’ di attenzione a esse e all’uso che ne facciamo nel nostro pensare e nel nostro relazionarci. Parafrasando, non di

molto, un autorevole esponente scout, “fare fatica – in particolare, nel nostro caso, quella di continuare a pensare con la propria testa e di confrontarci in modo serio – per la maggioranza è la virtù dei *pirila*, ma per gli scout è pane quotidiano”.

### **Criticità di oggi (e di domani)**

Il contesto odierno della comunicazione e dei *social network* dà un senso particolare a quanto sin qui detto, anche perché non sembra disposto ad aiutare molto l’esercizio salutare che caratterizza un esperimento come quello appena proposto (che nella tradizione cristiana si chiama discernimento).

Le definizioni più attuali del pensiero corrente, e purtroppo anche di molta azione, sono caratterizzate dal moltiplicarsi, esponenziale e troppo spesso disordinato, degli stimoli e delle informazioni cui siamo tutti sottoposti<sup>2</sup>, e dall’accelerazione impressionante – anche per la correlata, sempre maggiore brevità dei messaggi – del “bombardamento” che subiamo. Forse anche per questo la fase attuale della società è connotata dal prefisso “post-”: viviamo nel tempo della post-verità, del post-fattuale, della post-coscienza. L’impatto di una iper-comunicazione (frenetica ma anche breve e superficiale) può far perdere di vista molti punti di riferimento,

consensi faticosamente costruiti, quando non la ragionevolezza o la verità stessa, arrivando a falsare la *majority rule* che sta alla base della convivenza. Il diffondersi, spesso ad arte, di notizie false o non corrette e la loro amplificazione attraverso canali ben controllati del web porta a situazioni che talvolta prescindono dalla realtà e inducono prese di posizione sempre più ampie, viscerali e disancorate da considerazioni serene e obiettive. Ciò si verifica anche quando siano in ballo argomenti scientifici, incontrovertibili nel merito ma sentiti come poco democratici.

La mutevolezza delle opinioni e dei posizionamenti, la portata ingigantita di affermazioni iperboliche e menzognere <sup>3</sup> rafforzano opinioni fondate su una supposta bontà di qualsiasi posizione purché anti-*establishment*, anche quando logica e realtà vi si oppongono: che Barack Obama sia nato negli Stati Uniti (Hawaii) e non sia il fondatore dell'ISIS è cosa che pochi sani di mente revocherebbero in dubbio, ma è stata un'arma non da poco nei *tweet* e negli altri strumenti mediatici che hanno avuto gran parte nel trionfo elettorale di Donald Trump, candidato non appartenente alla casta politica, cui hanno messo in mano un potere che come stiamo vedendo suscita più di una inquietudine. Analogamente, né l'assenza delle paventate invasioni di

migranti, né la certezza degli elevati costi correlati all'uscita dall'Unione Europea sono bastati a contrastare l'ondata irrazionale che ha condotto alla vittoria dei *leave* in Gran Bretagna (una vittoria che si rivelerà a caro prezzo). Anche il caso recente delle polemiche “no vax” in Italia è emblematico e meriterebbe di essere esaminato più dagli psicologi sociali che dai medici.

Assistiamo, non senza preoccupazione, all'estendersi di un crescente *neo-sanculottismo* (a questo punto mi sento libero di coniare un -ismo), che afferma il suo potere (e talora lo prende, magari con la forza di numeri non sempre chiari e univoci) o grida forte la sua protesta, ritenendo di aver individuato una causa di alcuni grossi guai e di volerla annientare. Ma, fermo restando che questi fenomeni vanno presi sul serio, così come serie e non solo di contrasto devono essere le misure da adottare da chi ha responsabilità di governo o amministrazione, è semplicemente onesto dire che molto spesso la causa addotta non è quella corretta, né l'unica né la principale, e limitarsi alla denuncia non risolve il problema: serve, ancora una volta, fare, umilmente, fatica <sup>4</sup>.

### L'educazione scout

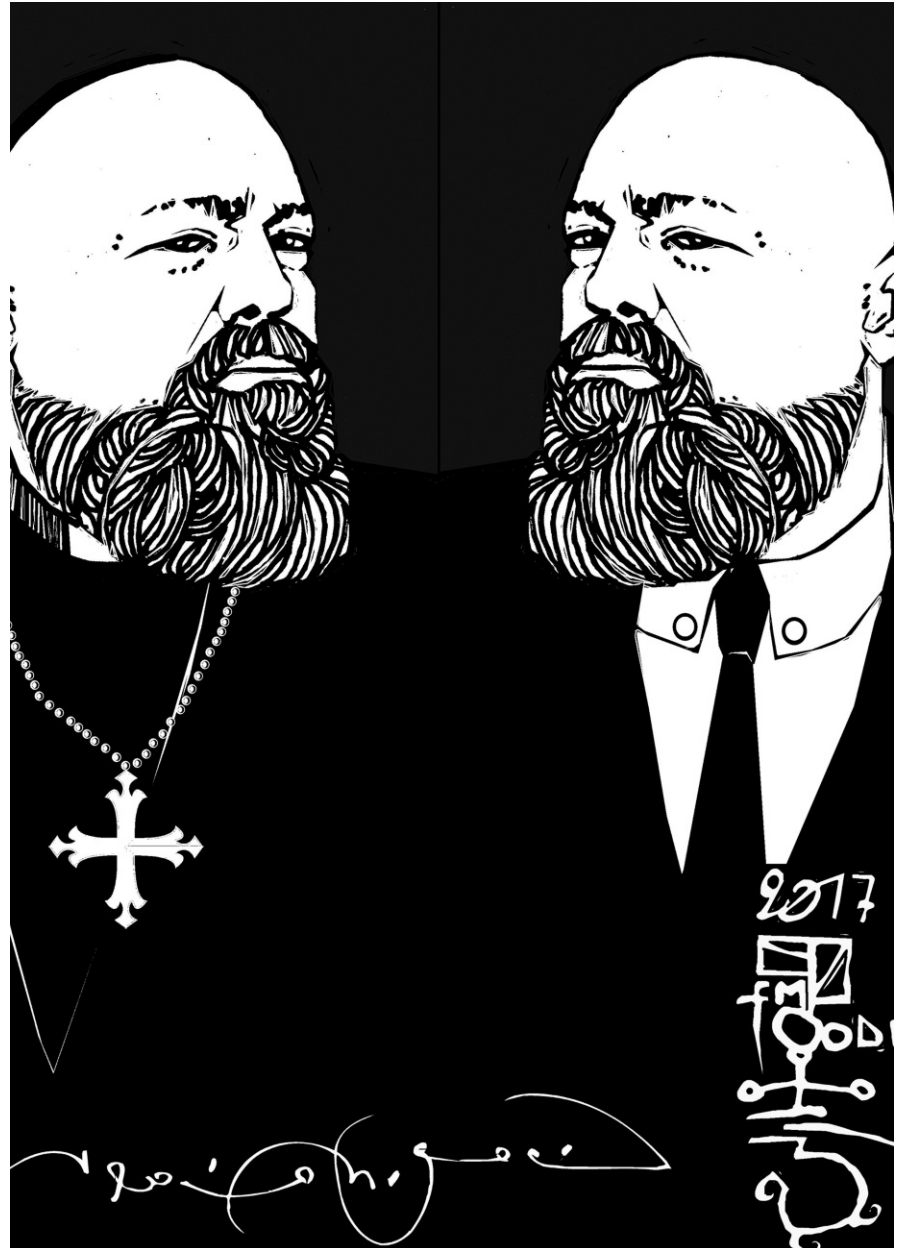
L'educazione scout che abbiamo ricevuto e ci stiamo impegnando a

trasmettere fa di ciascuno di noi un soggetto in cammino di crescita, anche a costo di impopolarità, ma in ostinata relazione con il suo prossimo e in costante auto-verifica. Merce questa che pare esser diventata rara quando (come peraltro, in modi diversi, avvenne più d'una volta in passato) gli umori di varie *community* sono pericolosamente esposti ai rischi di ondeggiamento, panico ed esplosione. Essere chiari in ciò che si afferma, perché lo si è interiorizzato, diviene allora strumento di servizio alla costruzione di un dialogo e della democrazia.

Ciò pare ancor più vero soprattutto in un momento in cui le migrazioni (fenomeno altamente naturale, paragonabile al generarsi di una corrente in un campo elettrico quando c'è una differenza di potenziale) portano a contatto e confronto politiche, mentalità, tradizioni e modi di essere molto differenti tra loro anche in concezioni fondamentali, come quelli della stessa vita, propria e altrui, del rapporto familiare e della comunità di fede, del diritto all'autodeterminazione dei popoli e altro ancora). La costruzione della democrazia richiede di conoscere e con-vincere assieme, non può poggiare su improbabili slogan o parole magiche.

Agostino Migone

- <sup>1</sup> Mi permetto di suggerire, nell'ampio repertorio, alcuni passi da *La presa del potere*: “e l'Italia giocava alle carte, e parlava di calcio nei bar, e l'Italia rideva e cantava...”; da *Le elezioni*: “un senso d'ordine, di pulizia ... de-mo-cra-zia”; e dalla più nota *La libertà*: “come l'uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia, e che trova questo spazio specialmente nella sua democrazia; che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare, e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà”.
- <sup>2</sup> cfr. F. Occhetta, *Post-verità o post-coscienza?*, in *La Civiltà Cattolica*, 2017, II, 215-223 (n. 4005). per aspetti di politica internazionale, v. il Dossier “La guerra globale della disinformazione, in ,“Pubblicazioni”.
- <sup>3</sup> cfr. il profetico *The Art of the Lie*, in *The Economist*, 10 settembre 2016 (due mesi prima delle elezioni USA!).
- <sup>4</sup> Giovanni Falcone ha lasciato scritto: “Che le cose non siano così, non vuol dire che debbano andare così. Solo che, quando c'è da rimboccarsi le maniche e incominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è allora che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare”.





# L'impegno educativo: la via maestra

*L'educazione politica è imparare a vivere.*

*Non c'è nulla più dell'impegno politico che,  
pur spegnendo illusioni, riscaldi il cuore.*

## **La politica allo stato gassoso**

La crisi dell'educazione politica è considerata dai più una crisi irreversibile, figlia del tempo. Chi si ostina a costruire scuole di politica o a concepire moduli di formazione alla politica appare un sopravvissuto di un'epoca ormai lontana. Altri sono i metodi per il successo politico, altre le storie da raccontare, altri gli scenari per cavalcare il mercato politico, altra la dimensione geopolitica e tecnologica di cui tener conto.

Sarà vero, ma si dà il caso che più si allarga la sfera della politica, permettendole di essere onnisciente e più si accorcia il tempo di vita dei progetti politici; e si finisce per fare dell'attività di governo non più il regno della ri-

flessione e della costruzione emotiva della comunità, ma quello delle scorciatoie, del rattoppo, dell'emergenza. In democrazia l'attività politica ha bisogno di concentrarsi su poche cose importanti e richiede spazi che non possono essere dilatati a dismisura. La politica segue le persone e se certamente esse si muovono, nondimeno si collocano mentalmente all'interno di un cerchio vitale che non può essere il mondo intero. Non è possibile sublimarla, cioè farla passare dalla concretezza dello stato solido di una vita e di una tradizione allo stato gassoso degli annunci e delle perpetue giravolte, senza passare almeno per lo stato liquido. In questo momento è come se all'idea settecentesca dell'uo-

mo giardiniere, che coltiva con intelligenza e pazienza l'orto della vita e della comunità, si volesse sostituire l'immagine arcaica dell'uomo cacciatore, armato di astuzia e di rapidità. Anche in questo caso, però, all'uomo condottiero, dotato della autorevolezza di chiedere ai suoi perfino il sacrificio della vita, si preferisce il leader senza guerre, che ottiene consenso minacciando e promettendo cose non vere e senza mai condurre i suoi in battaglia. Insomma, la politica allo stato gassoso perde autorevolezza.

## **L'alibi della crisi dei partiti**

Nell'opinione comune, la causa principale della fine di un quadro ordinato di relazioni con cui alimentare una fisiologia politica sana è la fine dei partiti di massa. Il discredito da essi accumulato avrebbe travolto come una valanga ogni possibilità di rimettere in movimento il corpo sociale attraverso un normale percorso di formazione e di selezione dei rappresentanti e dei governanti. Chi vuole farsi avanti lo faccia a suo rischio e pericolo. Questa convinzione è insieme ingenua e tragica, perché scambia l'effetto per la causa e fa della crisi dei partiti un alibi per rinunciare alla fatica di costruire le premesse per la politica insegnando prima di tutto a vivere.

Per coloro, come i capi dell'Agesci, che hanno invece fatto della scelta

politica una questione essenziale della propria idea dell'educazione e del servizio, è dunque importante risalire la corrente dei luoghi comuni per ridare fiducia a chi ancora, e sono molti, vive un sentimento positivo, se non addirittura una passione, per il bene comune. A costoro, anche se fossero una minoranza – ma in politica bisogna sempre studiare non chi obbedisce ma chi si fa obbedire – occorre fornire gli strumenti per analizzare la qualità delle relazioni umane e per comprendere che la passione politica è un dono che va coltivato attraverso un'ascesi, una fatica, la quale, lungi dall'essere avvilente, è entusiasmante perché fa star bene l'uomo veramente politico. Egli è colui che ha la capacità di lottare per un obiettivo condiviso senza maledire la sorte e che capisce che la attività politica è prima di tutto sofferenza per l'impossibile che si conosce e che quasi mai si riesce a raggiungere. Egli trova nella dimensione relazionale uno spazio in cui ciò che vive pubblicamente non è respinto, ma è metabolizzato e rafforza i legami che lo sostengono.

Per queste ragioni nessun politico serio può amare la solitudine, mentre può amare la contemplazione. De Gasperi, per non citare che uno dei padri della nostra storia politica, pur immerso per decenni nelle relazioni politiche e vivendo a mille, conservò

sempre una straordinaria capacità di meditare, di pregare e di analizzare il proprio stato d'animo.

### **L'ideologia «della fine di» e il piacere dell'esistenza quotidiana**

Per prendere le distanze dall'idea pernicioso della fine della politica – così come, secondo una brutta moda dominante, della fine del Soggetto, dell'Occidente, di Dio, della Democrazia ecc. – si possono usare due metodi. Il primo è di dimostrare perché la politica è importante per la vita di tutti e come essa sia ormai entrata nella nostra sfera intima. Tutto in fin dei conti dipenderebbe dalla decisione di quei pochi che sono in grado di conoscere le cose come stanno, di imporsi sulla scena pubblica, di dettare le leggi e di interloquire con i centri di potere privati. In questo caso, tuttavia, si pretende di insegnare al popolo che la politica è troppo complessa per essere di tutti, con la conseguenza che alla maggioranza di noi ciò suscita paura o diffidenza.

Questo è il metodo pedagogico che dà vita a fenomeni politici importanti ma episodici, senza memoria e senza storia, come i populismi che scambiano la massa per la forza. La matrice democratica del populismo, contro le élite e i gruppi di potere (che esistono), si salda purtroppo con una forma evoluta e perversa di ignoranza emo-

tiva, che alimenta l'insofferenza verso la fatica di progettare e costruire la propria vita, come se essa non fosse l'unica cosa veramente importante che abbiamo. Questo metodo è il più praticato, perché si presta sia all'esaltazione di ciò che non si ha ancora, sia alla rabbia contro ciò che è venuto male. Si adatta bene a una comunicazione sostanzialmente irrazionale che privilegia un approccio epidermico alla realtà che entra perfettamente nel contenitore dei social network e che può accendere e spegnere grandi fuochi in poco tempo. In una società ipersensitiva può avere un senso, ma solo se riusciamo a produrre quegli anticorpi di distacco da noi stessi, controfattuali, che ci consentono di non scambiare mai la mobilitazione dei corpi con il confronto tra le idee.

### **Noi viviamo. La realtà delle «forme di vita»**

Il secondo metodo è quello della ricostruzione politica della vita quotidiana partendo dai bisogni primari dell'uomo. Esso è l'unico metodo veramente naturale, che prende atto dei bisogni e delle potenzialità umane su scala collettiva e che ci insegna a ragionare sul possibile e non solo sul necessario. Non è un metodo concettuale o astratto, ma di vita, ed è lo stesso in tutte le latitudini e in ogni epoca. In esso, l'elemento emotivo e pas-

sionale è fondamentale e non va assolutamente contrapposto a un metodo cerebrale e astratto di giudicare i fatti, ma è pur vero che esso ha successo se è praticato da chi ha avuto la possibilità di vivere fin da giovane almeno qualche vera esperienza educativa, a casa, a scuola, nel gruppo. Funziona su persone che hanno imparato a «leggere e scrivere dentro di sé» e che considerano il vivere qualche cosa di forte e che hanno patito anche delusioni e limato il proprio narcisismo.

Ciò spiega il paradosso della politica: essa richiede sempre più di quanto può dare o restituire e dunque ha sempre bisogno di «altro», di qualche cosa che non dipende da essa. E spiega anche perché un'esistenza non può essere tutta e soltanto politica e si sviluppa invece per fasi. La politica non può essere ridotta all'esercizio di una tecnica: ha bisogno di un enorme investimento emotivo e razionale, senza il quale non esiste, e ritorna a essere solo meccanica di forze e di interessi, necessaria ma sterile.

Questo metodo naturale merita di essere rispiegato, sia pure con semplicità, perché troppo spesso ci dimentichiamo di chi siamo. Ognuno di noi è «una forma di vita» e ognuno di noi è speciale, di fatto oltre che di diritto, in quanto portatore di un principio individuale indivisibile. Una forma di vita per essere coerente con le poten-

zialità umane ha bisogno che venga realizzata tenendo conto di tre *desideri fondamentali* dell'uomo: a) la comunione attraverso la relazione; b) conoscere e ricercare soluzioni; c) generare, cioè dare agli altri di più di noi stessi, e ciò avviene non soltanto attraverso la procreazione biologica, ma soprattutto attraverso ogni forma creativa e ogni costruzione sociale complessa.

C'è un ordine in questi tre desideri fondamentali dell'uomo? Sì, anche se non è un ordine lineare e banale, perché può contemplare fasi diverse e una circolarità tra di essi. Nel desiderio di comunione entra il bisogno di essere con gli altri, con l'altro sesso, e anche con Dio, se lo si cerca e lo si trova. Il luogo fondamentale della comunione è la comunicazione, la parola, attraverso la quale porre domande e disporsi ad ascoltare. Dire «pronto» non è soltanto rispondere al telefono, ma esprimere l'atto fondamentale di disponibilità a entrare in relazione. La parola – non questa o quella lingua, ma qualche cosa di più radicale e universale – è la funzione principale dell'uomo grazie alla quale la mente e il corpo vivono insieme e si sostengono a vicenda. Per queste ragioni è chiaro che apprendere a parlare – nel senso di interagire per simboli e per gesti – è la prima risposta da dare a un bambino che nascendo attiva il desiderio di relazione.

Nel secondo desiderio, conoscere per sapere, si sperimenta la gioia del trovare e dello sperimentare che è l'unico modo per allargare l'orizzonte del nostro mondo e per trovare un filo personale tra il fatto di essere vivi e il tempo che è contro la vita, vale a dire per dare un senso al nostro consumare la vita organica e sociale. La forma tipica di questo secondo desiderio fondamentale dell'uomo è il gioco, che non è certo soltanto quello delle bambole e della soluzione di problemi logici, ma è la forma ludica della vita che ha risvolti meravigliosi e sempre inaspettati. Il giocare non è esente dalla fatica, anzi, come tutte le dimensioni emotivamente dense, esso può impegnare moltissimo e richiede doti non comuni di concentrazione e attenzione. A livelli alti ogni competizione non è che la forma visibile e certificabile di una forte passione ludica per ciò che si cerca di raggiungere sfidandosi.

Il terzo desiderio umano è quello di generare, cioè di non custodire solo per noi ciò che abbiamo – e che comunque invecchia o ci può essere tolto – ma di darlo ad altri, con generosità e intelligenza, senza disperderlo. È il momento della decisione, vale a dire della volontà verso un fine che va oltre i nostri bisogni; e anche il momento del rispetto dell'altro, perché liberare noi stessi dall'egoismo non



può essere la conseguenza di un desiderio di potere o di semplice possesso. C'è un'etica nel generare: essa non si riduce alla paternità responsabile e al rispetto formale della vita in assoluto e astrattamente, ma tende piuttosto a formare una società di discepoli e di amici, quindi a costruire quella che in maniera sintetica si è chiamata, per usare una bella e limpida espressione cristiana, la Città dell'Uomo.

### **L'intelligenza politica è sempre una proposta di vita**

Dove e come entra la politica in questo ordine della «forma di vita» che noi siamo? In molti modi, ma tutti hanno a che fare con questi tre desideri, con la parola, con il conoscere e con il generare. La politica è dunque un'esperienza sempre consapevole, che richiede una maturazione e una resistenza alle intemperie e che tende a prolungare il nostro desiderio di essere felici insieme. L'attività politica non può sostituirsi alla vita normale senza creare danni. È una dimensione positiva solo se vissuta fuori dall'oscurità e per scelta. Per questi motivi la democrazia è stata fin dai Greci considerata una forma fragile e difficile di governo, come il camminare sospesi su di un filo, con il rischio di cadere nell'oligarchia o nella tirannide.

Dal punto di vista educativo la politica non è dunque insegnabile come tale,

anche se è possibile prepararle il terreno grazie all'esercizio della parola, alla letteratura e alla storia, che sono le tre dimensioni in cui immergersi in modo da acquisire le competenze necessarie per non essere fagocitati dalla complessità dei fatti tecnici. La differenza tra un tecnico e un grande politico riguarda lo spessore umano del soggetto: per essere riconosciuto tale, un politico vero deve dimostrare di essere dotato di una personalità più ricca del progetto o del programma a cui si dedica.

La differenza la fa l'intelligenza, non il successo. Il contrario è quando si arriva senza fiato, senza mezzi, senza riserve alla meta, anche se si è vinto. Se si vuole usare una formula, potremmo allora dire che per coltivare la politica bisogna essere già uomini politici, così come per coltivare le scienze umane non basta aver studiato, ma bisogna essere umani e amare ciò che si è. Non è un gioco di parole, ma è la formula per arrivare a spiegare che la verità politica è sempre una proposta dell'intelligenza e che i livelli della verità politica dipendono sempre dal desiderio di fare comunione, di apprendere facendo, di generare figli, discepoli, amici.

### **Le qualità del vivere secondo intelligenza**

Vorrei anche indicare alcune qualità che possono essere utili per restituire alla formazione politica la propria na-

turalità. La prima è saper riconoscere che non si è mai i primi, ma si è parte di una tradizione, anche quando la si spezza o la si contesta. La seconda è imparare che per avere discepoli bisogna esser stati capaci di scegliersi un maestro, perché solo se abbiamo riconosciuto a qualcuno il compito di guidarci potremo essere poi capaci di farci seguire da altri. La terza è di amare sé stessi e il proprio ambiente, perché la politica è come studiare un grande autore, la natura umana: per arrivare a qualche cosa di originale lo studioso ha bisogno di coltivare una forte dimensione affettiva nei confronti della vita e di una partecipazione continua alle sue forme.

Studiare anni per diventare un politico senza amare intimamente un proprio modello di vita è come cercare di far crescere una pianta senza aver piantato il seme. La politica è nella nostra testa: anche se appare una cosa fuori di noi, essa dipende da come noi viviamo la relazione con noi stessi. La quarta, ma si potrebbe continuare, è di non distaccarsi mai dalle proprie origini e da ciò che si è stati, così da poter conoscere i nostri limiti e ritornare, se necessario, a fare ciò per cui ci si è costruiti. Chi pretende di nascere politico si perde sempre nei rovesci della politica. Tutti questi avvisi affondano peraltro in un sapere primitivo che si trasmette di generazione in genera-

zione e che è fatto di buon senso. Certamente contano i valori, contano i principi – la libertà, l'uguaglianza, la giustizia –, ma nessuno di essi ha in sé la forza della vita e tutti dipendono dalla volontà degli uomini e dal loro modo di viverli.

**Un metodo politico perenne:  
saper leggere e scrivere la realtà**

Per queste ragioni, e per molte che potrebbero essere aggiunte, mi piace ricordare che il metodo scout, apparentemente il meno scientifico e formalizzato che ci sia tra i metodi educativi, ha in sé un seme politico resistantissimo, che è l'adesione a un modello semplice e naturale di umanità. La fatica del lavoro, la cura del far bene anche le cose più elementari, il rispetto delle leggi del gioco e della comunità, il ripetere gesti anonimi ed efficaci, il fare attenzione a ciò che ci circonda, il concentrarsi per non perdersi nella giungla, sono tutte attitudini che possono essere ricapitolate

nella formula apparentemente banale, ma tanto vera, del «saper leggere e scrivere». Oltre a essere antichissima e ad aver fondato la scuola, essa è la più efficace per celebrare il mistero di un essere umano che sa usare la mano con una precisione che nessun altro essere vivente ha acquisito e che sa far passare dall'occhio alla mano ciò che pensa dentro di sé o che ha ascoltato e che poi sa anche rileggere ciò che ha scritto, senza per questo ripetere ciò che era stato già pensato. Il meccanismo psicomotorio della vita umana, per quanto se ne conosca molto, resta davvero ancora un mistero, con il quale anche la politica deve fare i conti, proprio perché su di esso essa si è costruita.

Gli antichi, ostinati nell'educare secondo criteri che a noi sembrano giustamente ottusi e punitivi, sapevano però utilizzare meravigliosamente la mnemotecnica, la memorizzazione e il calcolo mentale, e sapevano che per diventare potenti non si doveva

lasciar passare una giornata senza almeno scrivere una riga e senza conversare con qualche amico e compagno, così da esercitare la mano, la mente e il cuore. La politica ha bisogno di metodi antichi? Sì e no. Ha semplicemente bisogno di qualcuno che dica ad alta voce che essa non è un surrogato di una vita ben fatta, ma è desiderio di uomini e donne ben formate e abbastanza felici da essere disposte a fare di più del dovuto. Come si vede la questione è ben più chiara di quella da cui siamo partiti: apriamo pure scuole di politica, studiamo la scienza della politica, ma prima di tutto educiamo a vivere felici, a desiderare sempre «tre volte». Qualcuno si alzerà e con lui sbagliremo, ma vivremo e ricorderemo e racconteremo, senza rimpianti. Non c'è nulla più dell'impegno politico che, pur spegnendo illusioni, riscaldi il cuore.

*Beppe Tognon*



# Necessità di un salvataggio

*Educazione e scoutismo debbono impegnarsi per la costruzione di una mentalità politica personale, cioè autenticamente democratica.*

La democrazia è in pericolo. Veramente lo è sempre stata. Anche molti altri aspetti della convivenza civile sembrano oggi in pericolo. Pare che le aumentate capacità tecniche e la maggiore consapevolezza individuale abbiano creato condizioni di vita più fragili e compagini sociali più insicure. Questo grido di allarme obbliga a ripensare ancora una volta all'agire umano e alle sue mutate o immutabili caratteristiche.

Questo sforzo potrebbe apparire inutile. Esistono, infatti, opinioni particolarmente ingenuo o astutamente mistificanti che attribuiscono le difficoltà del presente al gioco bizzarro e inspiegabile del destino o, che è lo stesso, a forze sociali incontrollate e incontrollabili, cioè, di nuovo, al caso. Giustizia vuole, invece, che a capacità aumentate corrispondano aumentate responsabilità.

L'uomo sa di essere libero, di possedere dei limiti, di commettere errori. D'altra parte libertà e creatività sono gli strumenti che egli possiede per realizzare le sue caratteristiche più significative e più profonde. Questi strumenti operano socialmente.

La dimensione sociale ha garantito la sopravvivenza alla specie umana. Malgrado la sua modesta dotazione iniziale, sia di mezzi offensivi che difensivi, la specie umana ha raggiunto mete inimmaginabili, dimostrando che le forze congiunte della progettazione, del coordinamento e della tecnica possono battere e hanno battuto qualsiasi debolezza di partenza. Grazie alla divisione del lavoro, che ha significato e significa coordinamento e identità di obiettivi, il dominio dell'uomo sulla natura ha avuto un'accelerazione stupefacente.

La divisione del lavoro, però, ha prodotto,

per lunghi secoli, subordinazione e strumentalizzazione. Molti, anzi moltissimi hanno vissuto come strumenti della volontà altrui. Privi di conoscenza o, comunque, di possibilità deliberative, hanno vissuto un'esistenza legata a immutabili funzioni esecutive e riproduttrici.

Ma quando il profitto, impossessatosi della rivoluzione scientifica, ha dato origine alla rivoluzione industriale, nuove e straordinarie conquiste hanno moltiplicato le possibilità umane. La totale e passiva subordinazione, tipica della schiavitù e della servitù, venne vantaggiosamente sostituita dal riconoscimento pecuniario, dalla vendita della propria forza lavoro.

I processi produttivi, sempre più complessi, richiesero più raffinate competenze. L'ignoranza dei sudditi, da utile strumento di dominio, divenne un pericoloso elemento di debolezza. Si moltiplicarono le scuole e si scambiò la passiva subordinazione con la dipendenza retribuita, che venne imposta e guidata dall'ansia della *performance* e dalla corsa alla ricchezza.

L'uomo, che aveva sempre avuto un potenziale di libertà, pur senza averne una possibilità effettiva, prese coscienza della propria situazione e volle trasformare questa sua naturale risorsa in libertà concrete e vivibili. Si accorse che pochi, nei secoli passati, erano stati artefici del proprio destino e volle diventarlo.

Le masse si affacciarono alla storia e di-

vennero soggetto politico. Il pallido e aristocratico fantasma delle democrazie antiche venne rivitalizzato dal suffragio universale e dal voto alle donne. Nacquero le democrazie rappresentative, le architetture costituzionali, le leggi elettorali. Il popolo, cioè l'uomo, pensò di essere diventato artefice del proprio destino, ma si sbagliava.

Il cammino verso l'autodeterminazione si dimostrò lungo, fragile e complesso e paradossalmente oggi lo è più che mai. Benché la meta possa sembrare vicina, benché le capacità siano enormemente cresciute, le forze manipolatrici hanno sviluppato tecniche e strategie sempre più raffinate e resistenti. Alla celebrazione della guida, del comando dell'autorità, che consentiva ai governi di giustificare le loro funzioni di potere, si è sostituita la celebrazione dell'attività interpretativa. Gli eletti interpretano, proclamano e difendono quella che, a detta loro, è la volontà del popolo. I desideri, le speranze e le paure della gente vengono magistralmente individuate e rese esplicite. Questa è la dichiarata e lodata strategia per realizzare il bene comune.

Peccato che il popolo (cioè noi) abbia le idee estremamente confuse e faccia molta fatica a individuare il bene, sia comune che individuale. La cosiddetta opinione pubblica fa parte a pieno diritto di questa macchina "interpretativa". I media, dicendo alla gente che cosa pensa, in realtà ripetono insistente-

mente ciò che si deve pensare, ben coscienti di infondere concetti e scelte in un pubblico distratto e incompetente. La fabbrica delle opinioni, quando getta la maschera dell'attento ascoltatore, definisce stupida, ignorante e meschina la maggior parte del popolo. Non possiamo mai dimenticare la battuta berlusconiana che attribuiva all'elettore la testa di uno scolaro di seconda media e non di quelli che stanno in prima fila. Né potrebbe essere altrimenti.

Cresciuto nella martellante esaltazione dell'egoismo capitalistico e insistentemente orientato al perseguimento di un benessere senza certezze e senza scopo il popolo si è trovato nella condizione di vivere la propria scolarità, capillarmente diffusa, come un'occasione per acquisire una vaga, disarticolata e superflua coscienza di sé, del bene comune e delle strategie per realizzarlo. La formazione, scolastica e non, si è andata sempre più trasformando in una palestra per rincorrere competenze tecniche da spendere in un lavoro subordinante e subordinato. Al popolo le scelte di fondo sono rimaste estranee, prima culturalmente e poi tecnicamente: come si possa ragionevolmente pensare di formularle e come si possano accettabilmente controllare e costruire è, per il popolo, un mistero, per giunta poco interessante.

Per costruire una democrazia che non sia la ridicola e pericolosa caricatura

della democrazia, bisogna dare effettivo potere al popolo, cioè ripercorrere a ritroso quanto abbiamo raccontato.

Bisogna rimediare alle mistificazioni che di volta in volta hanno vanificato la possibile conquista di una dignità condivisa e la costruzione di un destino comune, collegialmente pensato e collegialmente scelto.

Educazione e scoutismo debbono impegnarsi per la costruzione di una mentalità politica personale, cioè autenticamente democratica, capace di sentire e comprendere la vitale importanza, sia morale che pratica, che la progettazione di un destino comune ha per ciascuno: una mentalità capace di smascherare quelle operazioni, che hanno reso le libertà individuali, sociali e politiche vuoti slogan, ottimi per camuffare situazioni e comportamenti diametralmente opposti.

La logica del privilegio e dei tecnicismi decisionali è responsabile della frustrazione e del disinganno che avvelenano l'autentica, personale e fondata partecipazione alla realizzazione del bene comune. La scommessa è quella di riscoprire sia la forza primordiale della socialità, sia la necessità di un orientamento consapevole delle sue finalità.

Come affermava don Milani: "Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica."

*Gian Maria Zanoni*



# Il potere logora chi non ce l'ha

*Grammatica e pratica di una forma della convivenza umana  
organizzata in discussione da sempre*

## **Le affermazioni di Giulio Andreotti**

L'affermazione che dà il titolo all'articolo è stata attribuita in modo definitivo e inequivocabile a Giulio Andreotti, parlamentare democristiano che ha esercitato, dalla fase costituente della repubblica in poi, il potere politico in Italia per il periodo più lungo, dentro e fuori il Governo. Per spiegare il personaggio, un'altra affermazione famosa ancora attribuita a lui è "meglio tirare a campare che tirare le cuoia", questa per dare un'idea della concezione, seppur ammorbida dal senso della battuta, che aveva del potere. Perché questa breve premessa sul più famoso e discusso uomo politico italiano? Perché il potere, in politica, non è identificato da una definizione

univoca e condivisa: può essere considerato una leva di successo individuale oppure uno strumento al servizio della collettività, dipende – come vedremo – dall'uso che se ne fa.

## **Il potere in politica**

Il potere in politica è per natura pubblico, perché influisce su gruppi più o meno grandi di persone, in relazione al contesto in cui è esercitato: può essere una classe di scuola o una nazione; è sufficiente che qualcuno, o poche persone, siano in grado di influire in misura decisiva sulla vita di tutti gli altri individui. Ecco perciò il senso delle affermazioni ironiche ma fondate di Andreotti: il potere è qualcosa cui l'uomo tende perché esprime il massimo della sua potenza, della sua

forza, della capacità di fare accadere le cose; lo fa sentire quasi un dio! D'altra parte i nostri progenitori, Adamo ed Eva, furono cacciati dal paradiso perché il serpente aveva loro proposto un golpe: prendere il potere per dominarlo anziché goderlo. Il potere politico è, come ha scritto il sociologo francese Raymond Aron, "la consegna a uno o ad alcuni della capacità di stabilire regole per tutti, di imporre a tutti il rispetto di queste regole o, in conclusione, di prendere decisioni obbligatorie, in fatto o in diritto, per tutti". Questa definizione è molto utile per mettere in evidenza alcune caratteristiche del potere. La prima, si riferisce alla questione della legittimità nella consegna: da questo punto di vista esso è disponibile a prescindere dalle condizioni in cui avviene. Faccio un esempio ricorrendo a tre uomini politici di potere, in tre situazioni diverse. Dag Hammarskjold, Gheddafi e Lech Walesa. Il primo, per due mandati Segretario Generale delle Nazioni Unite all'inizio degli anni 50, fu nominato con il consenso di larghissima parte dei rappresentanti delle nazioni aderenti e, con il suo potere di influenza e mediazione, fu decisivo nella costruzione della pace nel mondo al punto da meritarsi il premio Nobel, e morì in un incidente aereo in circostanze misteriose. Il secondo, si prese il potere con la forza per liberarsi del vecchio tiranno, il re Idris, lo eser-

cità con la forza e la violenza per oltre 40 anni, e morì per mano delle tribù liberate dalla tirannia precedente, che dopo tanti anni di appoggio del regime, rivendicavano la loro parte di potere. Il terzo, guidò la rivoluzione polacca – dura ma incruenta – contro il regime sovietico che dominava i paesi dell'est, e fu il primo Premier eletto dal popolo in una Polonia di nuovo libera e democratica. Il potere quindi, preso o consegnato che sia, qualifica la sua natura e i suoi scopi quando è concretamente esercitato, come si può ben desumere dai tre esempi precedenti.

### **La conquista o l'attribuzione del potere**

È evidente la diversità negli atteggiamenti e nei comportamenti dei tre casi citati. Hammarskjöld aveva la consapevolezza di una missione diplomatica mondiale improntata sulla pace: doveva quindi ascoltare, convincere, mediare, trovare soluzioni. Gheddafi, al contrario, aveva capito che l'unico modo per governare il suo popolo, con tante anime diverse e in conflitto tra loro, era l'esercizio del potere in modo dispotico e oppressivo, per mezzo del controllo militare assoluto. Walesa, infine, ha cacciato i russi e spodestato i loro ubbidienti governanti polacchi con la più classica delle rivoluzioni, quella nata dal basso

e che porta alla nuova Costituzione, al ripristino dei diritti civili e delle libertà individuali, alle elezioni libere a suffragio universale; si è preso quindi il potere per liberare il suo paese e quando non ha potuto continuare a governare, se n'è andato in pensione senza rimpianti. Tre modi assai diversi di consegna del potere e altrettanto diversi modi di esercitarlo, nei mezzi, negli obiettivi e nella durata.

### **La gestione del potere**

Essa dipende innanzitutto dal contesto storico, sociale ed economico nel quale si trova chi governa. Nei paesi di lunga tradizione democratica ad esempio, come quelli del nord Europa, esiste un sistema di regole consolidate che assicurano la gestione del potere in modo sereno e trasparente, dal momento che non vi sono grandi tensioni sociali e differenze significative tra gli obiettivi delle coalizioni che si alternano alla guida del governo. Invece, in paesi senza queste tradizioni, penso ad esempio a quelli del nord Africa mediterraneo, il potere è sempre stato acquisito con la forza ed esercitato con la repressione violenta, per evitare agli oppositori la possibilità di prenderselo e governare, magari in modo assai diverso. In molti casi addirittura, i cittadini non hanno mai vissuto in un sistema democratico e libero, anche se apparentemente scelto

tramite le elezioni, a dimostrazione che queste sono necessarie ma non sempre sufficienti alla democrazia. Infine, vi sono paesi che hanno una rispettabile tradizione democratica, ad esempio la Turchia, che tuttavia è progressivamente passata negli ultimi anni, sotto la guida dei partiti religiosi, dalla democrazia alla dittatura, peraltro costruita a colpi di referendum popolari, quindi in modo formalmente legittimo. Ancora una volta, bisogna fare il processo alle intenzioni e all'uso, non al potere in sé.

### **Valori e azioni di chi esercita il potere**

Perciò il potere si valuta non solo nella questione della sua legittimità, ma anche e soprattutto nelle modalità del suo esercizio, ossia nei valori e nelle azioni di coloro che lo detengono, qualunque sia il modo con il quale l'hanno ricevuto in consegna o conquistato.

In generale comunque, sembra acquisita la necessità e la legittimità del potere politico per governare un paese: la politica, come altri contesti, ha bisogno di un sistema e di un processo decisionale, altrimenti è il caos. Ma l'esercizio del potere è il terminale di un percorso politico in cui le persone devono fondare la loro azione su valori condivisi, nella misura più ampia possibile, valori di equità, giustizia so-

ziale, solidarietà, sviluppo economico e così via. Essi sono, al tempo stesso, la bussola e il motore dell'attività politica, la sua grammatica. È evidente la differenza nell'esercizio del potere tra chi agisce con trasparenza e lealtà, applicando la legge e accettando il giudizio elettorale, favorevole o punitivo; e chi invece ne fa un uso di parte, in modo incontrollato e opaco, fondato sulla forza, militare o religiosa, anziché sul consenso.

C'è infine la componente pratica nell'esercizio del potere: i meccanismi operativi, la forma di leadership e la comunicazione politica. Sono temi trattati qui in altri articoli più specifici, perciò mi limito a poche considerazioni. Il potere è rigore, decisione, flessibilità e capacità di visione ampia, richiede quindi competenze e abilità particolari, non necessariamente ca-

ratterizzate dal dinamismo: Gandhi, per esempio, fondò il suo potere di influenzare le coscienze con la contemplazione e la nonviolenza, un atteggiamento passivo ma efficace.

Tuttavia oggi l'esercizio del potere richiede preparazione e allenamento per raggiungere nel modo corretto gli obiettivi che si propone. Occorre perciò la formazione politica, la possibilità di aver agito prima con l'assunzione di livelli crescenti di responsabilità e potere, per non andare allo sbaraglio e adottare comportamenti sbagliati e in ogni caso non efficaci. Quindi occorre imparare ad avere dimestichezza con i rischi dell'azione politica, aver già espresso leadership in situazioni complesse, saper tenere sui tempi lunghi e avere, soprattutto, il senso dei propri limiti.

Pur con questi presupposti, l'esercizio del potere rimane sempre un esercizio

difficile e pericoloso, ma la scala dei valori solida e l'apprendistato efficace possono funzionare da contrappeso e limitare i danni degli errori che inevitabilmente si commettono.

Il potere, in conclusione, non è né buono né cattivo in sé: è solo uno strumento – forse il più efficace in assoluto – e, quindi, dipende dall'uso che se ne fa. Se usato bene, non logora chi ce l'ha perché lo vive con senso di servizio; se usato male provoca danni a volte irreparabili. Soprattutto l'uso cattivo genera la disaffezione dei cittadini verso la politica e quindi induce al qualunquismo e all'indifferenza, gli elementi che paradossalmente alimentano e irrobustiscono l'esercizio distorto del potere.

*Maurizio Crippa*



# Il potere aumenta se “diffuso”

*Prima di essere un sostantivo, “potere” è un verbo.*

Spesso intendiamo il potere come qualcosa che si esercita nei confronti di chi non ce l’ha (che finisce per esserne “logorato”, secondo la celebre espressione andreottiana). Applicata al potere politico, questa concezione fa vedere il governare come una relazione asimmetrica di comando: una possibilità che spetta a qualcuno in quanto altri ne sono privi.

Eppure non è questo che abbiamo in mente quando pensiamo al principio democratico a cui si ispirano gli Stati occidentali. In un tempo nel quale va consumandosi un distacco insanabile tra governanti e governati, è forse necessario ripensare il tema del potere in maniera più coerente con l’impostazione democratica, da un lato, e più utile per chi si pone l’obiettivo di formare buoni cittadini, dall’altro.

In questo senso, la riflessione di Hannah Arendt contribuisce a focalizzare il significato del potere in democrazia accantonando le definizioni che, essendo basate sul dominio, conducono inevitabilmente a deresponsabilizzare le persone. Nel pensiero della filosofa tedesca infatti, il potere è possibilità di creazione e trasformazione: una potenzialità che è effettiva se esercitata *con* altri, non *su* altri; perché soltanto il confronto continuo e la volontà di cooperare definiscono l’orizzonte della politica entro il quale si può realizzare il bene comune.

Prima di essere un *sostantivo*, “potere” è dunque anzitutto un *verbo* che esprime la possibilità di costruire, attraverso la somma di diverse potenzialità individuali, un insieme molto maggiore della somma delle parti. In questo

senso, “il potere scaturisce fra gli uomini quando agiscono assieme, e svanisce appena si disperdono” (H. Arendt, *Vita activa*, dal cap. “*Il potere e lo spazio dell’apparenza*”).

Naturalmente una visione del genere fa appello alla responsabilità di ciascuno e, al contempo, attribuisce rilevanza alla qualità dei processi decisionali. Se si tratta di scegliere i governanti, le modalità con cui si legittima il loro ruolo e la procedura con cui si prende la scelta sono elementi tutt’altro che neutri. Non a caso, per Arendt, i metodi caratterizzano i risultati: le scelte possono essere davvero buone solo se sono prese con il più ampio contributo possibile, perché solo così le questioni si comprendono, le posizioni si precisano, le possibilità prendono corpo. E solo decisioni adottate in questo modo possono attendere un’adesione non meramente esteriore, ma sentita e partecipe, nell’ottica di un’azione collettiva che vada al di là della semplice obbedienza a regole poste.

Se questo è vero, tanto più risulta chiaro: che il profilo di chi governa non può essere quello di un tecnico abituato a cercare soluzioni a tavolino; e che il metodo con cui si sceglie chi assolve incarichi pubblici diviene fondamentale per garantirne l’autorevolezza, nonché una condotta coerente con gli scopi condivisi.

D’altra parte, l’azione politica non



può limitarsi a definire le procedure: “il potere è realizzato solo dove parole e azioni si sostengono a vicenda, dove la parole non sono vuote e i gesti non sono brutali, dove le parole non sono usate per nascondere le intenzioni ma per rivelare realtà, e i gesti non sono usati per violare e distruggere, ma per stabilire relazioni e creare nuove realtà” (*ibidem*).

Si tratta, con tutta evidenza, di un programma democratico che richiede, da un lato, un impegno globale della persona e, dall'altro, una educazione alla cittadinanza solida, maturata all'interno di realtà che si interrogano profondamente sulla natura e sulla qualità della propria concezione di potere.

*Vittorio Bachelet – Francesco Caporali*



## Questione di fiducia

***Come uscire dalla crisi della rappresentanza e della delega?***

***Come ricostruire il rapporto di fiducia fra i corpi sociali?***

Di tutte le tematiche collegate alla democrazia, di tutti i processi che la implementano e che la mettono in atto, è probabilmente quello della rappresentanza e della delega che mostra i più evidenti segni di crisi. Contemporaneamente è anche uno dei meccanismi fondamentali per lo svolgersi della stessa pratica democratica. La relazione rappresentato-rappresentante garantisce al primo la possibilità di esprimere la propria capacità di deliberare sulle questioni del bene comune e al secondo la possibilità di agire in nome non di un interesse individualistico, ma collettivo. Il patto tra cittadini e istituzioni, snodo centrale al quale si ancora il rapporto di fiducia, sembra essersi rotto in modo irreparabile. Il cittadino oggi non si sente più rappresentato dalle persone che abitano e costruiscono le istituzioni (mi riferisco alle istituzioni in senso

ampio, non solo quelle più strettamente legate alla politica, ma anche quelle che presidiano molti altri processi vitali, come il lavoro, la sanità, il benessere sociale, la vita della Repubblica ecc.). E, dal canto loro, le istituzioni faticano a esprimere delle leadership adeguate all'altezza che il compito ormai richiede.

È un circolo vizioso dal quale pare non ci sia uscita, ma che continuamente alimenta un sentimento di sfiducia generale verso le istituzioni, quelle della politica in primis. È una sorta di virus che sta dilagando e contro il quale sembra difficile trovare una cura.

Credo che alcuni elementi possano aiutare a comprendere la complessità del tema e nello stesso tempo possano rappresentare delle chiavi di lettura nelle quali cercare possibili vie d'uscita.

### **L'etica e il paradosso dell'etica**

Questo è uno dei temi centrali della politica da sempre, oggi acuito da una percezione molto negativa che il cittadino ha circa il livello di onestà che abita le istituzioni. La questione morale si pone oggi come centrale nel dibattito attorno alla politica e rappresenta il terreno minato sul quale il cittadino pare non esser più disposto a dare fiducia. Vecchio tema e sempre nuovo, delle sue reali proporzioni in realtà nessuno ha conoscenza, ma la percezione è che "siano tutti uguali". Ciò naturalmente spalanca le porte a tutti i qualsivoglia e genera oggi un curioso paradosso. In un clima di sfiducia generale verso la dimensione etica e morale della politica, per avere successo, per avere qualche chance di essere eletti, sembrerebbe non contare tanto il curriculum (quanto bravi cioè si è ad amministrare la cosa pubblica), quanto piuttosto l'essere o il sembrare una persona perbene. In una sintesi molto cruda, non servono più grandi competenze, pare che basti essere brave persone. Questo ci porta direttamente al cuore del secondo punto.

### **Il tema della competenza**

Governare la complessità del nostro mondo non è semplice. Pensare che basti essere delle brave persone è invece semplicistico. Non sto cercando di banalizzare la questione morale, sia

chiaro. Il tema etico è e resta certamente un nervo scoperto nelle nostre società. Ma mi sembra che il problema non stia solo lì. Si rivendica la competenza ormai ovunque e per qualsiasi tipo di lavoro: ai nostri ragazzi chiediamo di essere iperspecializzati, con percorsi di studio in cui la laurea non basta più per essere attrezzati a gestire le dinamiche complesse della società e del lavoro e poi, quando si tratta di rappresentanza politica, di persone che devono decidere del destino collettivo, ecco che ci si ferma sulla soglia e non si esige che gli eletti abbiano la competenza per adempiere adeguatamente alla funzione! In un recente studio pubblicato dall'Università Bocconi che ha come obiettivo quello di fotografare al dettaglio la classe dirigente italiana, emerge che dal 1948 a oggi i parlamentari laureati in Italia sono passati dal 91% (a fronte di un 90% di italiani privi di qualsiasi titolo di studio nello stesso anno) al 64,4% di oggi <sup>1</sup>.

A peggiorare la situazione contribuisce anche il fatto che non esistono praticamente più esperienze di formazione all'esercizio di una funzione politica, un tempo svolte dalle scuole di partito o dell'associazionismo politico. Ma che occorra una competenza politica, oltre che la pre-condizione della moralità nell'esercizio della rappresentanza, è cosa che si impone all'attenzione di tutti

### **La babele della comunicazione**

Non mi soffermo molto su questo tema, già trattato anche in altri articoli di questo numero, se non per sottolineare un importante effetto collaterale dello stile e del clima comunicativo nel quale oggi viviamo. Il paradosso è che, all'aumentare delle informazioni e dell'accesso all'informazione, corrisponde una crescente impossibilità di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. La velocità delle trasformazioni, delle informazioni, delle decisioni da prendere trascende ormai la capacità degli strumenti tradizionali. Più siamo connessi, più siamo esposti a una relativizzazione dell'esito, soprattutto in un mondo dove la memoria continua ad abitare in permanenza, in maniera tangibile e recuperabile. Non si butta più via niente. Tempi irreversibili e dove ogni dato viene riciclato e riproposto. Una menzogna ripetuta 10.000 volte diventa una verità eterna. In questa babele comunicativa il primo effetto collaterale importante è che la parola degli esperti e dei competenti finisce col valere tanto quanto quella di tutti gli altri. Migliaia di voci che dicono costantemente e ripetutamente tutto e il contrario di tutto... In quale luogo finisce la verità?

Quale democrazia per il XXI secolo?

Questa è la domanda in cerca di risposta. Perché, se da un lato è importante salvaguardare il modello democratico al quale tutti partecipiamo e che ha garantito all'Europa il più lungo periodo di pace che i suoi stati abbiano mai conosciuto, dall'altro è anche necessario cominciare a fornire risposte adeguate circa i modi in cui è possibile ricostruire il patto di fiducia tra cittadini e rappresentanti dei cittadini. È importante dare segnali dell'emergere di nuove strutture decisionali, e di una più efficace *governance* del paese, nella quale conti sempre di più la competenza. Sarà vitale la capacità non solo di reagire, ma di prevedere gli eventi, di saperli gestire quando accadono.

Molto ci può aiutare lo studio del contesto urbano. Le città e lo sviluppo, spesso conflittuale, del tessuto urbano sono senza dubbio una delle cifre della contemporaneità. I contesti urbani, all'interno delle democrazie contemporanee, ricoprono sempre più un ruolo fondamentale a livello sociale, economico e simbolico. Inoltre, dato ancor più interessante, poiché le città hanno dovuto fronteggiare simili problemi avendo poche risorse a disposizione, sia a livello economico che istituzionale, i governi locali hanno intrapreso con più coraggio strade alternative per rivedere i modelli classici di procedure decisionali. I contesti ur-

bani sono quindi definibili come delle vere frontiere, in cui si possono sperimentare nuove forme di partecipazione politica e di innovazione politica. Molto possiamo imparare anche dai modelli di *governance* degli altri paesi europei. Secondo il Global Prosperity Index, il Belgio è una delle nazioni governate in maniera migliore nel mondo: è una federazione in cui le regioni hanno poteri particolarmente elevati. L'Islanda ha il governo più efficiente al mondo. In Olanda i sindaci non sono eletti, ma scelti in una lista di professionisti e nominati attraverso una commissione governativa provinciale. Insomma, talvolta alzare lo sguardo e guardare oltre i propri confini può offrire spunti interessanti di analisi.

La competenza non è mettere un robot al posto di un ministro, ma rendere operativi ed efficienti sistemi e decisioni, nel riconoscimento di valori fondamentali e inalienabili della persona, della società, usando processi democratici anche antichi, ma ridefiniti in maniera nuova. In questo modo anche la politica potrà nuovamente affermare il suo primato morale di disciplina dell'esserci nel mondo.

*Claudia Cremonesi*

<sup>1</sup> edizioni Università Bocconi Editore collana Paperback, 2014.

*Tre articoli che esplorano, a diversi livelli, le possibilità di partecipare alla vita sociale e politica: Anna nella “rete sociale” di Bergamo; Marco, vice Sindaco di una grande città; Roberto nel Senato della Repubblica.*



## Partecipazione: quali possibilità?

Mi sono imbattuta recentemente nel discorso del prof. Magatti <sup>1</sup> che riportava i risultati della ricerca sui giovani svolta dall’Institute of Politics dell’Università di Harvard, che sono decisamente interessanti quanto inaspettati. Emerge che nei giovani tra i 19 e i 25 anni, solo il 42% degli intervistati sostiene il capitalismo, mentre la maggioranza (51%) ne ha un’opinione negativa, tanto che gli studiosi si stanno chiedendo se la crisi economica, in cui ancora siamo immersi, non stia cambiando gli orientamenti culturali delle nostre società: ci si chiede se non si sia di fronte a un cambio generazionale destinato a trasformare gli equili-

bri economici e sociali. Sembrerebbe che i ragazzi cresciuti nella cultura capitalistica esprimano sensibilità nuove verso la costruzione di un equilibrio sociale più avanzato, tra l’Io e il Noi, tra il sé e l’ambiente circostante. Una ventata di speranza per noi che riusciamo a leggere solo i limiti e i problemi della società dell’oggi.

Sempre il prof. Magatti illustra, ad esempio, che “i millennials hanno maturato un orientamento critico tanto verso il liberismo sfrenato quanto verso lo statalismo aggressivo; pensano che l’economia di mercato vada regolata e difesa dai suoi stessi eccessi e che sia importante il ruolo attivo che

lo stato può svolgere per garantire le condizioni della crescita. Molto sensibili nei confronti della questione ambientale, sono convinti che non c’è più tempo per rinviare decisioni necessarie per la sopravvivenza del pianeta. Fanno della tolleranza un valore fondamentale e ritengono che la presenza delle diversità debba diventare un modo ordinario di convivere. Un atteggiamento che li rende anche aperti nei confronti dei migranti, visti più come risorsa che come minaccia poiché sanno, per scelta o per necessità, che le loro possibilità di vita non sono legate al posto in cui sono nati. Infine, l’affermazione personale non è contrapposta ai rapporti sociali. Per la propria vita i giovani aspirano a svolgere un’attività che riconosca le loro capacità, ma che al tempo stesso possa recare un vantaggio alla comunità nella quale vivono. E considerano la qualità delle relazioni un ingre-

diente fondamentale per il proprio benessere”.

Forse allora sta nascendo un nuovo modo di pensare il legame con l'altro, visto come costitutivo e non come minaccia per la società. Ma negli orientamenti di questi giovani si può intravedere una via per il nostro futuro, che ha bisogno di un cambio di paradigma sociale? Per contrastare il trend della nostra società, che significa più diseguaglianze, povertà e marginalità, senso di solidarietà indebolito, è necessario rimettere al centro i legami sociali.

A questo interrogativo lego l'esperienza politica che ritengo interessante dal punto di vista proprio della convivenza civica, che mi trovo a condividere a nome del gruppo scout, all'interno del quartiere dove il gruppo ha sede. A Bergamo, a partire dal 2014 si sono attivate esperienze di reti sociali di quartiere, volute e sostenute dall'amministrazione comunale, in particolare dall'assessorato alla coesione sociale, per favorire il dialogo e il virtuoso processo di reciproco riconoscimento tra servizi, struttura comunale e i soggetti sociali, le agenzie educative, i comitati, le associazioni, i gruppi ecc. Negli intenti degli amministratori, il modello delle reti sociali, di cui esistono solo poche altre esperienze, dovrebbe promuovere la par-

tecipazione attiva dei residenti e il dialogo tra i servizi e le realtà presenti sul territorio, favorendo la collaborazione, facilitando la progettazione e realizzazione di azioni congiunte per il raggiungimento di obiettivi condivisi. Sono composte dai rappresentanti di gruppi, associazioni, comitati, formali e informali, di residenti che dialogano con rappresentanti di enti, istituzioni e realtà presenti sul loro territorio.

Il campo d'azione riguarda diversi settori della vita delle persone: promozione della salute, famiglia, infanzia, adolescenza e giovinezza, educazione adulti, integrazione sociale, spazio urbano, spazi comuni, attività culturali e di animazione.

Nell'esperienza del quartiere, si trovano riuniti mensilmente almeno una ventina di soggetti che vivono e operano nel territorio; oltre al gruppo scout, partecipano i diversi istituti scolastici, nelle rappresentanze degli insegnanti e dei genitori, la parrocchia e il gruppo Caritas del quartiere, l'associazione dei commercianti, le cooperative che lavorano per il comune su diversi ambiti, le associazioni sportive, i gruppi dei residenti, degli anziani. Pur nella giovane esperienza collaborativa, si stanno concretizzando i primi progetti che vedono la nascita di esperienze utili all'aumento della qualità della vita, nell'ottica della con-

divisione e della corresponsabilità sociale.

È certamente interessante che per l'amministrazione comunale le diverse reti sociali costituiscano oggi una risorsa essenziale e una antenna privilegiata per registrare lo stato di salute del quartiere nel quale interagiscono.

I tratti interessanti di questa esperienza civica, a mio avviso, sono alcuni passaggi che vorrei sottolineare.

Inizialmente vanno ricordati l'ascolto e il dialogo tra soggetti che rappresentano realtà differenti, per la definizione di quali siano i bisogni comuni, riconosciuti tali solo attraverso una condivisione e un'analisi comune. Non è certo facile e tranquilla questa fase; viviamo in un contesto sociale, sia locale che globale, che ha esaltato l'individualismo (e quindi spostare lo sguardo dal proprio orticello è veramente difficile) e che ha fatto del consumo il comandamento sociale e culturale. Pertanto, non è facile comprendere quali siano effettivamente i bisogni, immersi come ancora siamo nella cultura del desiderio trasformato in bisogno, da soddisfare attraverso il piacere tratto da oggetti o da persone fatte oggetto.

Si tratta poi di scegliere delle priorità negli interventi da poter attuare, che significa una valutazione approfondita e condivisa attraverso la discussione, il

confronto, non sempre pacato, tra punti di vista diversi, e anche, a volte, il riconoscimento della necessità di ulteriori approfondimenti con soggetti o realtà terze da interpellare. Non sempre si riesce a dare una risposta agli interrogativi sollevati e a volte bisogna ulteriormente entrare nelle questioni. È questa la prima declinazione del significato di bene comune e la creazione di una corresponsabilità diffusa.

Infine si costruisce una possibilità concreta di azione, definita con il coinvolgimento delle realtà presenti nella rete, forzando la collaborazione tra soggetti portatori di capacità ed esperienze da valorizzare.

Penso che il tratto più significativo di questa esperienza sia uno spostamento dalla concezione di partecipazione per delega, che sta segnando il passo ed evidenziando i limiti in tutti i livelli territoriali, verso un modello di partecipazione basato sulla contribuzione<sup>2</sup>, in una logica che ragiona su quanto il singolo possa dare allo sviluppo di tutta la società. Gli attori delle reti sociali partecipano certamente per delega, ma portano uno sguardo partico-

lare e interessi di un gruppo, e sono quindi essi stessi mossi da un interesse non relativo al bisogno del singolo individuo, bensì di una realtà collettiva, con il proposito di condividere il miglioramento della vita con tutti gli altri membri della comunità territoriale, senza perseguire solo interessi individuali e privatistici.

Si comincia così a comprendere che, per il bene comune e quindi anche il proprio, si deve fare un passo indietro rispetto agli interessi e agli obiettivi privatistici, che non vengono però negati o schiacciati, ma messi in gioco con dinamiche differenti, e comunque riconosciuti e valorizzati. Dinamiche relazionali che aprono nuove possibilità e strade concrete.

Certamente l'esperienza è agli inizi: due anni di lavoro non portano certo a cambiamenti sociali determinanti, ma già avviene che al tavolo del confronto e del progettare si siedono soggetti con scopi e interessi divergenti, che nel passato hanno fatto fatica a dialogare e collaborare.

Per il gruppo scout è una concreta possibilità di dialogo e di impegno sociale, che aiuta a concretizzare il man-

dato di impegno politico a cui abbiamo aderito attraverso il Patto Associativo, rispondendo con consapevolezza un po' più piena alla responsabilità nei confronti del mondo circostante, dell'ambiente sociale e dell'esistenza degli altri.

Per chi ha uno sguardo più lungo, si può intravedere sia la possibilità di una politica che ricerca la pluralità di forme sociali e comunitarie che si trovano tra il singolo e le grosse organizzazioni economiche e burocratiche, sia una società basata sulla collaborazione più che sulla competizione. Con la consapevolezza che la questione non è certamente risolta e nemmeno che l'esito della trasformazione sia già prestabilito.

*Anna Cremonesi*

<sup>1</sup> <http://www.generativita.it/it/workshop/2016/05/14/i-giovani-dellera-della-cri-si-che-non-amano-il-capitalismo/143/>

<sup>2</sup> *Il destino della libertà. Quale società dopo la crisi economica*, Città Nuova, Roma 2016



# Buttare il cuore oltre l'ostacolo

2 maggio 2017 ore 22.30: un lungo e spontaneo applauso chiude i lavori del Consiglio comunale di Monza dopo cinque anni di amministrazione. I 32 consiglieri, gli 8 assessori e il Sindaco sono visibilmente commossi in un misto di sollievo per il termine di un impegno realmente faticoso e di tristezza per la conclusione di un'esperienza importante e significativa per ciascuno.

E sì, sono già passati ben cinque anni dal 12 maggio 2012, quando con tanta emozione avevo aperto la prima seduta del Consiglio comunale. Come ci sono finito in quest'avventura che chiamerei di servizio diretto in politica? Io ho sempre scelto come mio campo di azione l'educazione e in particolare l'educare col metodo scout in Agesci.

A un certo punto della mia vita, circa dieci anni fa, al termine di un Consiglio generale a Bracciano concluso con

un altrettanto commovente applauso che concludeva la mia esperienza di presidente dell'Agesci, mi sono posto una domanda. Dopo aver sostenuto da sempre che la mia azione educativa diretta con i ragazzi in unità e di supporto ai capi nelle strutture aveva un grande valore politico, ho capito che valeva la pena di buttare il cuore oltre l'ostacolo e provare un impegno diretto al servizio della mia città. Devo dire che non è stato facile: i dubbi e le convinzioni negative sulla politica attiva e sui politici erano molto radicati nella mia testa; inoltre avrei dovuto a più di cinquant'anni iniziare un percorso totalmente nuovo.

Ma tant'è che mi sono ritrovato dopo pochissimo tempo candidato alla segreteria cittadina del Partito Democratico, con la conseguente immersione nell'esplorazione di mille nuove tematiche: dall'urbanistica (la giunta al governo della mia città stava propo-

nendo una variante al piano di governo della città, che prevedeva qualche milione di metri cubi di nuova urbanizzazione) ai servizi sociali, dall'immigrazione allo sport, dalla cultura ai giovani. Pian piano mi sono sentito coinvolto sia a studiare e approfondire, sia a confrontarmi e valutare soluzioni. È così iniziato un nuovo modo di affrontare ciò che fino ad allora avevo sempre guardato dal punto di vista del fruitore di decisioni e azioni altrui, passando al ruolo di attore primario, con tutte le responsabilità che ne conseguono. In primo luogo il coordinamento e l'animazione di sei circoli del Partito Democratico, che con la loro costante presenza e attraverso più di trecento iscritti ascoltano i bisogni e cercano con un'opera mediatrice di portarli all'attenzione di chi amministra. E qui devo proprio ammettere che le mie esperienze scout (in questo caso come quadro, in particolare come responsabile di zona) mi hanno proprio aiutato. La possibilità di creare momenti coinvolgenti, attivi, dove tutti i partecipanti si trovano coinvolti; lo stile dei capitoli dove su un tema si approfondisce, si discute e alla fine si decide; e sulla decisione ci si sente tutti uniti; tutti questi aspetti sono stati lo stile del mio servizio. Tutto questo è servito anche a mantenere il partito unito, a superare quelle che potevano essere le divisioni tra cor-

renti, che tanto spaventano chi non è avvezzo al vissuto politico.

Da qui è nata la scelta, un po' dovuta, di candidarmi nella lista del PD alle amministrative del 2012. Sono stato eletto consigliere comunale nella prima vera giunta di centro-sinistra della mia città. Altra esperienza nuova e sicuramente arricchente dove ti devi giocare personalmente con una chiarezza fondamentale: si tratta di un servizio, che deve avere come solide basi la gratuità, l'onestà e la trasparenza del tuo agire nei confronti di chi ti ha votato ma soprattutto della città tutta. Ti senti messo in gioco completamente, partendo dal dover pubblicare il tuo stato patrimoniale e la tua dichiarazione dei redditi, all'essere disponibile all'incontro continuo con chi ti chiede conto delle scelte compiute dall'amministrazione che rappresenti.

È un tempo della tua vita che ti assorbe completamente e che devi coordinare con il lavoro professionale che continua e con la famiglia che in cinque anni muta le sue esigenze. Chi di

noi scout non è già passato da scelte così costruite? Da giovane, dovermi laureare e contemporaneamente essere Akela richiedeva il suo bel da fare; così come, da adulto, essere presidente dell'Agesci ha richiesto equilibri di tempo.

Ancora una volta l'esperienza scout mi ha aiutato enormemente. Ho conosciuto una parte molto bella della politica: persone serie che davvero hanno a cuore il bene comune, pur caratterizzandolo con valori diversi. La conclusione di questo periodo mi lascia molto maturato, con un arricchimento personale che mi spinge a dire che per ciascun cittadino che ha vissuto l'esperienza scout è un dovere impegnarsi in campo politico-amministrativo. Oggi non mi ricandido e anche questa è una scelta ponderata: sottolinea ancora di più lo stile del servizio rispetto a quello della carriera.

Voglio chiudere condividendo con voi le parole che il capo gruppo del Movimento Cinque Stelle mi ha rivolto al termine del mandato. Non lo

faccio per vanto, ma per sottolineare ancora come la presenza di persone con la nostra esperienza sia fondamentale nel mondo della politica: "Permettami anzitutto di ringraziarti al termine di questa comune esperienza. Il vero signore sei tu, col tuo stile sempre pacato e lucido, attento a cogliere i differenti momenti che abbiamo vissuto dentro e fuori l'aula di Consiglio Comunale. Complimenti. Rinnovo i ringraziamenti perché sei stato un collega da cui ho imparato moltissimo. Dei tuoi interventi ho apprezzato particolarmente la chiarezza espositiva e i valori di riferimento. Sono certo che avremo modo di continuare il dialogo il confronto e, lo spero, l'amicizia".

Lasciare il mondo un po' migliore è l'obiettivo che chi agisce in politica dovrebbe sempre avere, insieme all'amicizia e alla fratellanza tra gli uomini e le donne di buona volontà, intesi come traguardi continui.

*Marco Sala*





# Non dite a mia mamma che sono senatore, lei mi crede pianista in un bordello

## La via verso la nobiltà

Tra tutte le attività umane la politica è una delle più alte e nobili. *“Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia”*: è una frase celeberrima di Don Milani che aveva in massima considerazione la politica anche se minima stima per i politici. Non pensare solo a sé stessi, cercare soluzioni condivise, porsi il problema delle sorti collettive, sentire come proprio il bisogno di giustizia, di equità, di emancipazione che colpisce gli altri. Ho sempre pensato che l’impegno in politica fosse uno dei modi più generosi di spendere la vita, proprio perché strutturalmente legato a

mettere il problema del noi (io e gli altri) al centro di ogni preoccupazione, di ogni studio, di ogni intelligenza e di ogni azione. Un modo per cercare di realizzare i sogni cresciuti in me quando ero ragazzo, una via per seguire l’esempio di coloro (Martin Luther King, Robert Kennedy, Gandhi, Albert Schweitzer...) che avevano illuminato con il loro esempio gli anni della mia adolescenza. Per usare una metafora scout: una strada per camminare insieme verso il futuro. Se ho tardato nel decidermi a entrare in politica (pochissimi anni fa con l’elezione al Senato) non è stato per scarsa considerazione di questa attività, ma per un sentimento

di inadeguatezza che mi sono sempre portato dentro, pensando di non essere sufficientemente all’altezza di un compito pur così bello e impegnativo e forse neanche capace di entrare in meccanismi complessi che mi apparivano troppo sfidanti e difficili per le mie forze.

## La strada del disprezzo

L’idea alta e nobile della politica che mi sono sempre raffigurato contrasta però in modo netto con il discredito, per non dire il disprezzo, che oggi la circonda insieme alle istituzioni. Non solo “privilegiati, gente della casta”, ma anche “ladri, fannulloni, mafiosi, corrotti, furfanti, ipocriti, gente con le mani lorde di sangue”: questi sono solo alcuni degli epiteti che, da quando sono stato eletto, mi sento rivolgere quasi quotidianamente su social media, nelle trasmissioni televisive e radiofoniche, a volte anche per strada. Parlare male della politica e dei politici inizialmente era prerogativa di un certo tipo di ambienti sociali e culturali, tendenzialmente poco interessati alla cosa pubblica; ma oggi è diventato davvero un modo di pensare diffuso e generalizzato. Non è infrequente che anche amici di lunga data, donne e uomini impegnati e con responsabilità di alto livello, usino nei confronti della politica espressioni che definirei in modo eufemi-

stico critiche e sarcastiche; alcune persone, persino famigliari che sono certo mi vogliono bene mi hanno confidato di essere sinceramente dispiaciuti che anche io abbia fatto questa fine, in pratica che sia caduto così in basso da fare... politica.

### **Diritto all'ascolto?**

Anche se la situazione mi ferisce e mi disturba, capisco che il disprezzo che ci colpisce non ha, nonostante le apparenze, natura personale (“*Quando morirai sarà sempre troppo tardi*”, mi ha scritto un simpatico lettore via tweet) e trova origine in una ragione più complessa che definirei una generale crisi di legittimazione. Cosa intendo dire? È un problema con diverse facce. La prima è che oggi nessuno è più sicuro, direi garantito, di poter avere autorità e influenza sugli altri per il semplice fatto di rivestire un ruolo. Un tempo in ogni villaggio c'erano tre autorità: il sindaco, il prete e il medico (potrei aggiungere: l'insegnante). La loro parola era ascoltata e rispettata come se fosse dotata di una verità propria e indiscutibile. Oggi - forse per fortuna - non è più così: l'autorità non implica autorevolezza e diritto all'ascolto; anche se parla il Presidente della Repubblica o il Pontefice o un premio Nobel per la Chimica, le sue parole, i suoi comportamenti sono oggetto di critica, di

dissezione, di analisi e spesso di contestazione. Solo una forte credibilità personale riesce a far breccia nel muro di scetticismo che circonda la persona pubblica.

### **Di ogni erba un fascio**

Il punto è che poco per volta lo scetticismo che riguardava i singoli si è trasferito sulle istituzioni. La critica dunque non è più rivolta (solo) al singolo politico ma alla politica nel suo complesso, non più al singolo parlamentare ma a tutto il Parlamento, non al singolo giudice ma alla magistratura, non al professore universitario ma a tutto il mondo accademico, non al singolo medico ma alla medicina nel suo insieme. Il fatto è che è la stessa appartenenza alle istituzioni - una volta segno per sé stesso di credibilità - oggi è diventata diventa stigma, cioè segno di discredito. Proprio perché fai parte di una istituzione - volgarmente: casta - non ti credo e non ti rispetto.

### **Un'allegria brigata**

Appaiono più credibili o quanto meno più creduti i ciarlatani, i saltimbanchi, i comici, i giullari, gli incantatori di serpenti, i pifferai magici (che non a caso oggi svolgono un ruolo di influenza politica assai più incisivo ed efficace di chi siede all'interno delle istituzioni politiche tradi-

zionali). Se fai parte di una commissione, studi un provvedimento, prepari una relazione, ascolti degli esperti in lunghe audizioni, trai delle conclusioni dopo un ampio di battito in contraddittorio tra diverse tesi, non hai alcuna credibilità agli occhi del grande pubblico; mentre, se ti improvvisi esperto e in piazza (o meglio in quella piazza globale che è la televisione) irridi o insulti o beffeggi, tutti quelli che non la pensano come te o più semplicemente quelli che non sono te (non è infatti più necessario avere un pensiero), ebbene allora troverai folle osannanti pronte a seguirti (si consideri ad esempio la vicenda del metodo Stamina o quello di Di Bella). Sul piano politico l'esperienza delle ultime elezioni americane e la vittoria di Donald Trump sono esemplari da questo punto di vista; e così pure la campagna di Farage a favore della Brexit. Esse attestano che oggi la critica si sposta dal merito di ciò che dici (ti contesto perché affermi delle cose che sono false) alla fonte di provenienza delle parole che vengono dette (siccome sei tu che le dici, allora le cose che affermi sono false).

### **Resilienza**

Per quello che mi riguarda ritengo che servire le istituzioni, farne parte, rispettarle, sostenerne il decoro, im-

pegnarsi a rappresentarle in modo degno, tentare di riformarle attraverso un dibattito pubblico sia una forma di resistenza, anzi di resilienza verso una deriva che non condivido e che temo non porti verso alcun approdo sicuro.

### **Charlie Hebdo**

Corrodere ogni punto di riferimento, demolire i simboli, svilire i luoghi del confronto e della democrazia non aiuta un Paese a superare le difficili prove che può trovarsi ad affrontare. Ho un ricordo speciale che vorrei condividere. Mi trovavo a Parigi nei primi giorni del gennaio 2015: mi ero recato nella capitale francese per testimoniare la mia vicinanza a quel grande Paese dopo l'attentato a Charlie Hebdo, nel quale erano stati uccisi da alcuni terroristi quasi tutti i redattori di una rivista satirica. C'era una folla immensa, anzi c'erano folle immense che marciavano sui boulevard: c'era talmente tanta gente che neppure capivamo dove stessimo davvero andando. A un certo punto il corteo al quale mi ero unito si ferma e resta bloccato per almeno mezz'ora senza riuscire più ad avanzare. Ero certo che la gente avrebbe cominciato a imprecare e a dare segni di insofferenza. Invece successe qualcosa di totalmente inaspettato, di straordinario, di emozionante e persino di

commovente, un atto di straordinario significato politico: tutti coloro che erano in corteo, spontaneamente, con grande forza e quasi con allegria, si misero a cantare la Marsigliese, l'inno nazionale francese. Mai come in quel momento ho avuto la consapevolezza dell'importanza dei segni e delle istituzioni per un popolo che soffre e che spera, che ha bisogno di riconoscersi in qualcosa che ricomprenda tutti. Un grande atto politico, un gesto semplice, una difesa delle istituzioni alla portata di tutti.

### **Una questione morale ma non solo**

È doveroso a questo punto domandarsi il perché della crisi di legittimazione della politica e delle istituzioni. Perché nessuno più canta la Marsigliese o l'Inno di Mameli a meno che non siano venuti i terroristi a spararti in casa? Una prima risposta semplice è che, se i politici sono considerati dei ladri e i funzionari delle istituzioni dei burocrati e i medici dei baroni, è che effettivamente molti di loro (a questo punto dovrei dire: di noi) sono stati dei ladri, dei burocrati, dei baroni...

Formulata in questi termini la critica è però solo di tipo morale e forse non coglie appieno il motivo della crisi che ritengo abbia anche un aspetto più profondo.

### **Un potere impotente**

Se la politica e le istituzioni oggi soffrono una crisi di legittimazione è anche perché ci si sta poco a poco rendendo conto che esse sono sempre meno in condizione di svolgere la funzione per la quale sono state istituite, cioè quella di regolamentare, di governare, di esercitare il potere e quindi di trovare le soluzioni così come ci si attende da loro. Il potere non è in crisi perché qualcuno lo insulta (questo è sempre avvenuto nel corso della storia), ma perché non è più in grado di funzionare efficacemente, dunque non è più veramente un potere (e allora cosa ci state a fare lassù? scendete dal piedistallo e dai vostri privilegi! A casa!).

### **Governance multilivello**

Chi prende le decisioni? Chi governa il destino degli uomini? Conta più il decreto di un Ministro o la decisione del board di una multinazionale che decide, per esempio, di trasferire la produzione di uno stabilimento di valvole da Voghera alla Cina? Mille dipendenti rimangono per strada, mille famiglie sull'orlo del baratro. Per contrastare i cambiamenti climatici conta più il voto di un parlamento nazionale o la decisione del G7 o del G20? Conta più la decisione di un ammiraglio o quella di un funzionario della Nato? e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite? e l'Unione Europea (con la sua

Commissione, il suo Consiglio, il suo Parlamento)? e il Mercosur o il NAFTA? Detto in altre parole: chi è in grado di regolare, di strutturare, eventualmente di difendere i mercati? Da essi dipendono le vite di miliardi di individui. La risposta è che ci troviamo in un sistema decisionale multilivello, in cui ci sono diversi organi istituzionali che hanno una dimensione di volta in volta locale, nazionale, internazionale, multinazionale che interferiscono reciprocamente e si passano la palla, come nella intricata strategia del calcio di Beppe Guardiola.

### Dallo Stato al sistema

In che direzione stiamo andando? Le istituzioni, la politica, la democrazia per come le conosciamo oggi hanno un futuro? Riusciranno a superare la crisi di legittimazione che le corrode? Molti elementi fanno propendere per una risposta negativa. Il punto è che persino le istituzioni sovranazionali rischiano di essere presto superate da una realtà più potente e per certi aspetti più anonima, più democratica, più inquietante. Oggi le grandi transazioni finanziarie, i grandi trasferimenti di ricchezza avvengono per via telematica senza che vi siano più confini, barriere fisiche, doganali, normative che le possano veramente influenzare e tantomeno fermare. Dal mio piccolo computer posso acquistare o vendere la

mattina titoli sulla borsa di Tokyo e rivenderli la sera su quella di New York, senza che sia applicabile né la legge italiana, né quella giapponese, né quella americana. Lo stesso avviene per le *commodities* (cioè le merci, le derrate alimentari, le materie prime e i minerali rari). I mercati si auto-organizzano sulla base di regole interne, che sono vincolanti non perché emesse da un'autorità superiore, ma semplicemente perché considerate ragionevoli e utili dall'insieme di coloro che vi operano. Anche il controllo avviene in modo diffuso e capillare non da parte di autorità precostituite, ma dagli stessi operatori. La cultura si costruisce non più intorno al pensiero di un gruppo di cattedratici o enciclopedisti, ma intorno al libero apporto di centinaia di migliaia di contributori di Wikipedia. Le notizie si costruiscono grazie a grappoli di commenti e di blog su Huffington Post, su Medium o più semplicemente su Twitter o Instagram, mentre crolla la stampa tradizionale, pur sempre espressione di una forma di potere centralizzato. Gli acquisti di prodotti al consumo si fanno su Amazon o Alibaba; la musica si consuma su iTunes o Spotify; il lavoro si trova su LinkedIn; persino l'anima gemella si cerca su siti di dating online come Meetic, Tinder o Ones. Tutte comunità che tendono a costruire autonomamente regole o meglio standard di

comportamento che si affermano in forza di una loro capacità persuasiva interna. Non ci sono più legislatori o governanti, ma solo partecipanti al mercato o meglio: alla piattaforma, al sistema. Ecco come lo Stato, il sistema degli ordinamenti nazionali costruitosi faticosamente nell'800 e nel '900 a prezzo di guerre e rivoluzioni sanguinarie, si dissolve in silenzio, a favore di un sistema che non è né nazionale, né internazionale, ma semplicemente globale (non ha più confini).

### Bitcoin

Si va diffondendo negli ultimi anni una nuova valuta esclusivamente virtuale: i *bitcoin*. Non è chiaro chi l'ha emessa, ma di fatto viene sempre più accettata e considerata un valido strumento per regolare le transazioni commerciali. Poche settimane fa, a fronte di un grande attacco alle principali istituzioni e amministrazioni pubbliche dei paesi occidentali da parte di hacker digitali, è stato chiesto un riscatto da pagare in bitcoin. Sembra che molti abbiano accettato di pagare. Nel momento in cui uno Stato o un'entità sovranazionale accettasse che le transazioni venissero regolate con una valuta come i bitcoin non avrebbe più il controllo della propria economia e dunque dei propri mercati (leggasi: lavoro, investimenti, crescita). Insomma, non avrebbe più sovranità, né legittimità, né autorità

sul suo stesso territorio. In pratica sarebbe morto. Ma la rete è esattamente questo: la de-territorializzazione dei centri decisionali e anche la loro spersonalizzazione.

### **Vedette**

In questa rete così fitta, servire le istituzioni significa dunque avere la consapevolezza che il proprio compito non è quello di trovare da soli tutte le soluzioni, ma quello di contribuire a influire su un processo complesso a cui partecipano tanti attori e tanti soggetti decisionali. Piccola vedetta di un grande esercito senza alcuna frontiera esterna da difendere; e ciononostante consapevole della responsabilità che il proprio vigilare e il proprio comportamento può avere sulle sorti complessive della preziosa comunità a cui apparteniamo.

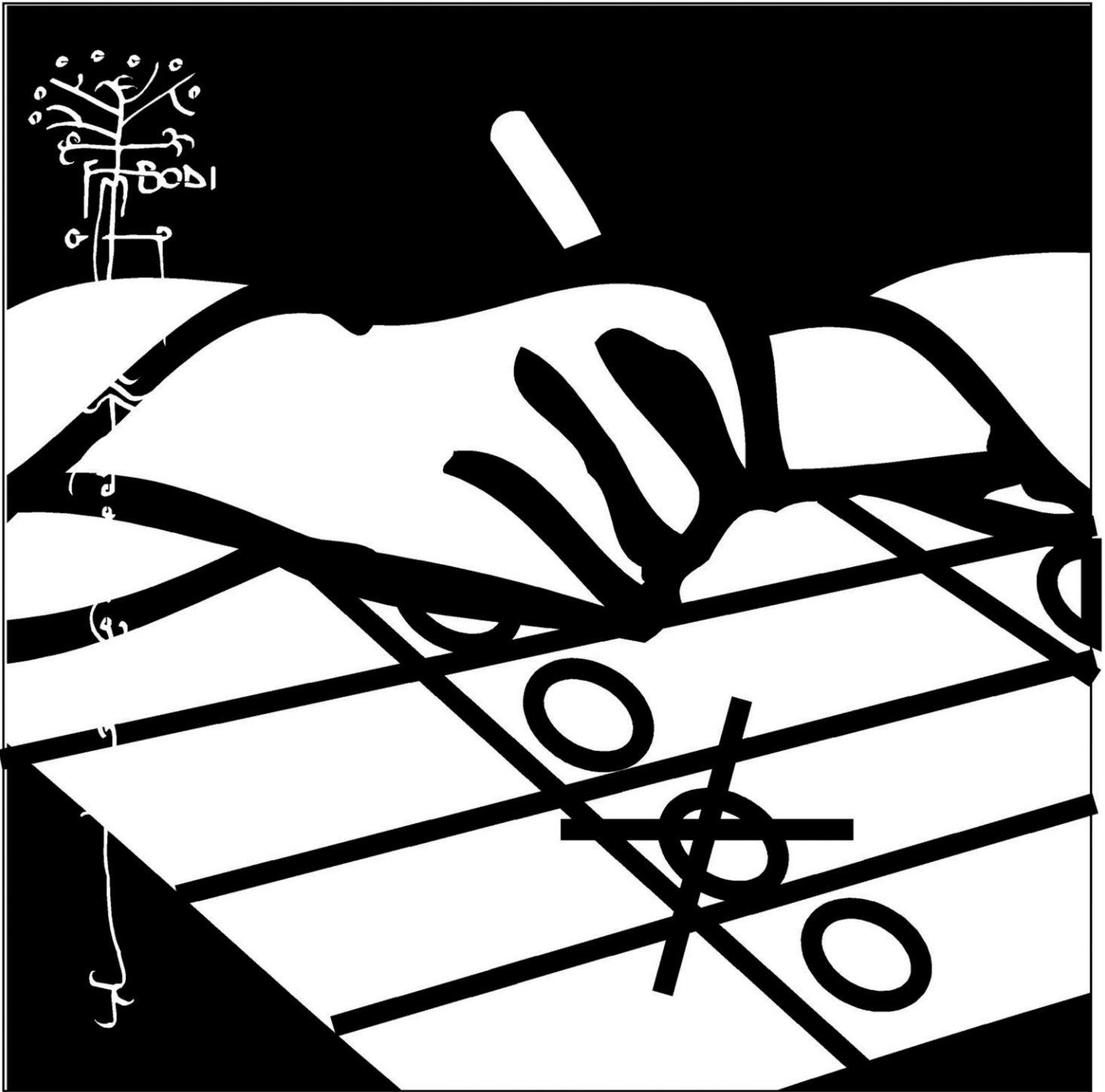
### **Servire le istituzioni**

In che modo? Potrò dare tra dieci o venti anni la stessa risposta a chi, come i cortesi amici della redazione di Servire, me la pone oggi? Probabilmente non sarebbe la stessa risposta, non saranno più le stesse istituzioni e magari non sarà più nemmeno la stessa domanda.

Buon futuro a noi tutti!

*Roberto Cociancich*







# I tempi della democrazia

*L'articolo di Lele ci spiega come i processi necessari per le decisioni in un ordinamento democratico siano complessi e che dunque, salvo i casi di urgenza, richiedano tempo.*

1. Una riflessione sui “tempi della democrazia” richiederebbe di prendere in considerazione molti ambiti e problemi assai complessi, anche distanti tra loro. Credo allora possa essere utile indicare sommariamente alcuni temi, quasi a mo’ di flash, al fine di segnalare l’esistenza di specifici profili di interesse da approfondire individualmente o all’interno delle Comunità capi.

2. In primo luogo si potrebbe ragionare sui processi necessari ad assumere decisioni pubbliche in un contesto democratico: la democrazia presuppone, lo si ricorda, che la sovranità appartiene al popolo, il quale quindi de-

ve partecipare (direttamente o indirettamente) alla definizione di quelle politiche. Una precisazione su questo punto: si potrebbe anche ritenere che per realizzare un sistema democratico sia sufficiente eleggere i propri rappresentanti e che questi, una volta eletti, possano decidere quello che ritengono opportuno e giusto. Tuttavia questa è una concezione molto limitata e insufficiente della democrazia, che invece richiede (e oggi più che mai) che l’azione dei rappresentanti corrisponda il più possibile alla volontà dei rappresentati (pur nella difficoltà di capire quale questa sia in concreto).

Il tema, come è evidente, è assai complesso, ma anche a una prima battuta possiamo comprendere come esso richieda (o dovrebbe richiedere) che per giungere a una sintesi finale (quale quella che si adotta in un’aula parlamentare, oppure in un Consiglio comunale, e così via) si debba partire dalla espressione dei diversi interessi, bisogni, principi, volontà presenti nella società. Questi devono essere raccolti e trasmessi; successivamente devono essere messi in confronto con altri interessi (talvolta contrapposti, ma non necessariamente) nella ricerca di sintesi efficaci; da lì ancora avanti, nel confronto con altri interessi e alla ricerca di mediazioni possibili e compatibili (cioè che consentano a tutti o perlomeno a molti degli interessi di essere soddisfatti), fino alla sede nella quale questi interessi, preventivamente mediati, devono ottenere risposta dalla decisione pubblica (e politica). Si può dire, in altri termini, che le domande presenti nella società devono essere progressivamente “politizzate” attraverso una loro trasformazione in istanze, a loro volta aggregate ad altre e trasformate in richieste agli organi rappresentativi.

Si comprende facilmente che questo processo, se correttamente realizzato, richieda tempi lunghi di maturazione e di realizzazione: l’alternativa è di decisioni che non tengano conto degli

interessi reali del popolo sovrano oppure che realizzino scelte non mediate, ad esempio imponendo (mediante la forza dei numeri) un interesse a un altro.

3. Il processo democratico appena descritto si dovrebbe realizzare attraverso l'opera di soggetti collettivi presenti nella società, che costituiscono il tramite tra il singolo individuo e il "tutto" (il Comune, la Regione, lo Stato, ecc.): si pensi al ruolo assegnato alle diverse associazioni, movimenti, gruppi, nel raccogliere domande sociali per rielaborarle e mediarle, e successivamente trasmettere a un livello di sintesi superiore. Livello superiore che dovrebbe essere occupato (secondo il disegno costituzionale) dai partiti politici, individuati quale strumento per la realizzazione di questo snodo, una sorta di canale che consente di passare dai bisogni indifferenziati a istanze mediate e condivise; e senza i quali, ovvero senza che questi svolgano adeguatamente la loro funzione, si corre il rischio di attribuire un ruolo decisivo ai gruppi di interesse/pressione (nella prospettiva che è stata definita di neo-feudalesimo). Questo disegno ideale (che comunque comporta tempi lunghi) non sempre tuttavia si realizza o si può realizzare, e non soltanto per le note attuali difficoltà del sistema dei partiti. Per una serie di motivi, in-

fatti, risultano spesso necessarie forme di partecipazione diretta alle decisioni pubbliche. In primo luogo in quanto i processi effettivi di cambiamento presuppongono, per essere efficienti, contributi diversificati di idee e proposte, in quanto il livello di complessità dei processi di *decision making* richiede – oggi sempre di più – una serie di competenze tecniche e di conoscenze del territorio e delle persone che in esso vivono; e per acquisire tali conoscenze è necessario ampliare la platea dei soggetti che contribuiscono alla decisione. In secondo luogo, molte delle decisioni che devono essere assunte e che ricadono sui cittadini richiedono un ampio consenso e condivisione degli obiettivi: perché ciò avvenga, è necessario che esse non "piovano dall'alto" sulla testa dei destinatari, ma siano il frutto anche di un loro coinvolgimento. Coinvolgimento che oggi è reso maggiormente possibile anche dall'affermazione di nuove modalità di partecipazione popolare, conseguenti sia al diffondersi di mezzi di comunicazione più liberi e informali (si pensi agli strumenti forniti dalla rete), sia alla crescente diversificazione delle forme aggregative di interessi.

Queste convergenti ragioni rendono necessario, o comunque opportuno, far precedere la decisione pubblica da momenti, più o meno formalizzati, di

dibattito pubblico: in alcune regioni si è provveduto all'approvazione di leggi specifiche che prevedono le circostanze e le modalità con cui realizzare tali procedure partecipative.

In relazione al tema che ci riguarda, ciò consente una considerazione. È evidente che tutto ciò possa determinare un allungamento dei tempi della decisione (e qui sta uno dei principali motivi di differenza tra i sistemi democratici e quelli autocratici, come ad esempio le aziende); ma al contempo fa capire che dedicare maggior tempo all'elaborazione della decisione da adottare può risultare funzionale al suo risultato, sia in termini di qualità della decisione stessa, sia – e forse soprattutto – in termini di sua efficacia applicativa. Facendo un parallelo forse ardito: non è così anche nell'elaborazione della Carta di Clan/Fuoco, dove può accadere che a una stesura non sufficientemente discussa e condivisa possa seguire una minore efficacia della stessa nel momento della sua applicazione?

4. Tornando alla politica, bisogna considerare che il processo fin qui descritto non sempre può realizzarsi. Vi possono infatti essere situazioni nelle quali una decisione rapida si impone, e non vi è tempo per mediazioni e confronti nella società. Talvolta questa urgenza è oggettiva e in alcuni casi le



soluzioni da adottare non richiedono particolari mediazioni tra interessi (si pensi ad esempio a interventi da adottare nel caso di calamità naturali o eventi improvvisi che richiedono risposte immediate). In questo caso chi esercita il potere, ricevuto mediante un rapporto di rappresentanza, ha il dovere di intervenire e di scegliere le misure da adottare nell'interesse comune, cercando di fare in modo (se in buona fede) di interpretare il volere dei rappresentati nella scelta del bene comune.

Tuttavia in alcune circostanze queste ragioni di urgenza non sono oggettive, ma sono ritenute tali dai rappresentanti, i quali decidono che un certo tema richiede una soluzione rapida. Soluzione rapida che talvolta può effettivamente essere trovata, mentre in altri casi il procedimento parte veloce (o anche velocissimo) e poi si arresta (facendo così dubitare, tra l'altro, della sua reale urgenza).

A livello di leggi del Parlamento questo fenomeno è particolarmente frequente. Si pensi, ad esempio, al caso della legge sul fine vita. Nel 2009, quando la magistratura aveva deciso di sospendere le cure necessarie a mantenere in vita Eluana Englaro, il Governo decise di intervenire immediatamente con un decreto-legge, che tuttavia il Presidente della Repubblica si rifiutò di firmare. Subito dopo

allora il Consiglio dei Ministri approvò un disegno di legge con gli stessi contenuti del decreto, che fu immediatamente trasmesso al Senato che si riunì per discuterne in sessione straordinaria due giorni dopo, e programmando un iter legislativo che consentisse nel giro di pochissimi giorni di approvare in via definitiva la legge. A conferma, tra l'altro, del fatto che quando vi è una precisa volontà politica anche le leggi possono approvarsi in tempi rapidissimi. Tuttavia le cose, in quella circostanza, non andarono come inizialmente immaginate: la conseguenza è che a oggi, vale a dire dopo più di otto anni da quei giorni, quella legge non è stata ancora approvata. Questa vicenda insegna anche altro: e cioè che quando occorre assumere decisioni in ambiti molto delicati e complessi, che coinvolgono interessi e valori di assoluta importanza per la vita della collettività, i tempi possono anche (e giustificatamente) allungarsi (sebbene otto anni per approvare una legge sono comunque troppi).

5. In altre circostanze ancora, le ragioni di urgenza sono decise dai rappresentanti politici per dare messaggi ai rappresentanti, vale a dire per dimostrare un'attenzione e una sensibilità su alcuni temi, e anche per arrivare prima rispetto ad altre forze politiche.

Non sempre, tuttavia, quelle risposte sono in grado di produrre soluzioni efficaci: ma alla politica interessa, in alcune circostanze, lanciare un messaggio, marcare una presenza. Che questo non sia il compito della legge è del tutto evidente e tuttavia, in molti casi, le leggi sono approvate proprio per questo. Si è parlato, a questo proposito, di "leggi manifesto", a indicare che essere non hanno alcuna incidenza effettiva sul piano delle regole da applicare, ma hanno lo scopo, come si è detto, di lanciare un messaggio. In alcuni casi può aversi anche un qualche contenuto utile, ma l'obiettivo prevalente è quello indicato (si pensi alle leggi sul femminicidio, sull'omicidio stradale, e così via).

Analogamente, talvolta prevale quella che Luciano Violante ha definito la "psicolegislazione", ovvero una legislazione approvata sulla base di un'onda emotiva, come risposta immediata (e per lo più del tutto inadeguata e inutile) a sentimenti che in un certo momento si impongono nell'opinione pubblica. Si pensi al caso recente della proposta di legge sulla legittima difesa, approvata dalla Camera e che probabilmente terminerà la propria corsa sul nascere (considerando che le stesse forze politiche che l'hanno voluta hanno dichiarato che al Senato la cambieranno radicalmente).

Per ottenere questi effetti è ovvia-

mente necessario che anche i tempi di approvazione siano rapidi, perché se trascorre un po' di tempo quel tema o quel sentimento potrebbe essere passato nell'opinione pubblica, e quindi l'approvazione della legge non avrebbe più alcun senso.

6. Venendo più vicini ai lavori del Parlamento (ma il discorso può valere per tutte le assemblee rappresentative), si deve considerare che il fattore tempo è fondamentale, ed è oggetto di diffusa disciplina nei relativi regolamenti. Come ha scritto Andrea Manzella, l'uso del tempo in Parlamento non è solo un problema di economia procedimentale, di razionale ed equa distribuzione di una risorsa scarsa: è anche e soprattutto un problema di politica istituzionale, al fine di dare certezza sui tempi della decisione, di assicurare il coordinamento temporale alla legislazione di intervento, di garantire il diritto della maggioranza di decidere. Siccome dunque il tempo complessivo è limitato, occorre definire quanto tempo si dedica al lavoro in assemblea rispetto al lavoro di commissione; quanto tempo ciascun gruppo o parlamentare ha a disposizione per le proprie richieste; quanto tempo ancora deve essere dedicato a un tema piuttosto che a un altro; e così via. Proprio per questo, il tempo è decisivo per la garanzia dei diritti di tutti, della

maggioranza come di quelli delle opposizioni. A questo riguardo deve essere ricordato quel comportamento chiamato ostruzionismo, che consiste nell'uso (in sé legittimo) degli strumenti previsti a livello regolamentare per rallentare l'azione dell'assemblea, e magari per evitare che si arrivi a decidere sull'argomento in discussione. Chi fa ostruzionismo, infatti, sa che se si arriva a votare perde sicuramente: quindi il suo obiettivo è di rallentare il più possibile il momento finale, e se possibile di impedirlo. Per fare questo deve ingegnarsi di adoperare i mezzi che gli sono consentiti. Se ad esempio egli ottiene la parola e non ha limiti di tempo, cercherà di parlare il più a lungo possibile (le cronache parlamentari narrano di un parlamentare che riuscì a parlare per più di nove ore di fila...); se può presentare emendamenti senza limiti, ne presenterà centinaia, migliaia e anche milioni (nel dibattito sulla riforma costituzionale un senatore presentò da solo 8.300.000 emendamenti, evidentemente con il sussidio di strumenti informatici); oppure chiederà la verifica del numero legale quando si accorga che molti parlamentari sono assenti; e così via. Tutto ciò non deve essere considerato sempre un atteggiamento illegittimo: sia perché gli strumenti che vengono utilizzati sono strumenti legittimi, sia perché vi possono essere ragioni che

inducono quel parlamentare o il suo gruppo ad adottare quell'atteggiamento (nel caso in cui la maggioranza intenda approvare una legge che egli ritenga liberticida, o gravissima per il futuro della società, e così via). Così, ad esempio, se all'epoca dell'approvazione delle leggi razziali qualcuno dei parlamentari avesse svolto un'azione ostruzionistica (peraltro inimmaginabile in quella fase storica), oggi diremmo che avrebbe fatto bene, e se addirittura fosse riuscito ad impedire l'approvazione lo considereremmo alla stregua di un eroe. Anche questo impone tuttavia una considerazione: e cioè che lo strumento dell'ostruzionismo dovrebbe essere utilizzato in circostanze ritenute eccezionali, e non come strumento ordinario per impedire alla maggioranza di assumere le decisioni che le competono.

7. Un altro aspetto ancora. Nella logica delle assemblee rappresentative, le leggi (o le deliberazioni, si pensi ai consigli comunali) sono approvate normalmente dalla maggioranza, e le opposizioni possono – a seconda delle circostanze – approvarle o non approvarle. Ma senza il voto della maggioranza (se questa è compatta, come di norma è), nessun atto può essere deliberato. Ciò significa che le forze di maggioranza hanno una responsabilità che può determinare i tempi della de-

cisione: se ad esempio la maggioranza non esprime alcun orientamento su un tema in discussione, è del tutto evidente che non si può andare avanti, perché le opposizioni non sono in grado, né avrebbe senso, di far avanzare delle proposte senza conoscere cosa vuol fare la maggioranza: si rischierebbe soltanto di perdere tempo. È ciò che sta avvenendo sulla legge elettorale: finché le forze politiche di maggioranza non si esprimono su quale sistema elettorale intendano introdurre (il partito di maggioranza ha presentato una decina di proposte alternative), la discussione non può andare avanti, e si realizza quindi una situazione di stallo che in altre circostanze è stata definita come “ostruzionismo di maggioranza”. *(Non siamo in grado di sapere quale legge elettorale sarà in vigore quando avrete questo quaderno di Servire fra le mani N.d.R.)*

8. Vi è poi il discorso sul “dopo” della decisione adottata. Molti atti (e soprattutto le leggi) richiedono una serie di

atti successivi, posti in essere “in applicazione” della delibera originaria, per consentirle di produrre gli effetti voluti. Talvolta tali atti sono complessi oppure su di essi non si trovano soluzioni condivise: e tutto ciò quindi rallenta i tempi. Inoltre, in un sistema democratico, ogni atto può essere sottoposto a controllo, il cui esito può paralizzare o rallentare la decisione assunta. Si pensi, ad esempio, a un atto amministrativo che sia annullato da un Tar, oppure a una legge che sia dichiarata incostituzionale dalla Corte costituzionale. A quel punto occorre rifare l’atto, eliminando i vizi che ne hanno determinato l’annullamento: e anche questo allunga i tempi della decisione. Tutto ciò non deve essere considerato negativamente: una democrazia è tale non soltanto quando la maggioranza può decidere, ma anche quando vi sono dei controlli efficaci sulle decisioni della maggioranza stessa.

9. Come può vedersi, dunque, i problemi sui tempi della democrazia sono

molti e complessi (e ripeto, qui ne ho accennati alcuni, ma ve ne sarebbero molti altri). Se infatti è innegabile che determinate situazioni, soprattutto nell’epoca in cui viviamo (ma forse non è sempre stato così?) richiedono risposte rapide e talvolta immediate, è altrettanto vero che la democrazia presuppone tempi propri, talvolta inconciliabili con le esigenze appena indicate. Nei regimi totalitari le decisioni sono senz’altro più rapide e magari anche più efficienti (si ricordi il vecchio modo di dire che durante il fascismo “i treni arrivavano sempre in orario”), ma nel mondo occidentale, improntato ai principi del costituzionalismo, la democrazia è considerata bene irrinunciabile e superiore a (quasi) tutto. Quindi si tratta di trovare, di volta in volta, soluzioni adeguate, capaci di combinare le esigenze di celerità della decisione con la valorizzazione delle regole di partecipazione e condivisione.

*Lele Rossi*



# Partecipazione di rover e scelte alla vita associativa

*A distanza di due anni dalla route nazionale, una riflessione sulla partecipazione alla vita associativa*

1. È una lunga strada quella che ha portato lo scautismo cattolico italiano dell'Agesci a dare una forma, anche normativa, (artt. 7 e 7 bis regolamento metodologico), ai temi dell'educazione alla cittadinanza, partecipazione e rappresentanza di rover e scelte: gli atti del Consiglio generale 2017 la ripercorrono nel suo svolgimento, nei contenuti e ne danno un'interpretazione, indicando alcuni esempi di percorsi.

Le esperienze di partecipazione e rappresentanza sono parte della vita di una comunità RS, accompagnata dai propri capi, al fine di educare i rover e le scelte a divenire cittadini. La dinamica delle esperienze proposte segue il processo educativo proprio dello

scautismo: si legge la realtà e ci si interroga sui bisogni, con l'ascolto, l'approfondimento e la conoscenza delle questioni; si costruiscono progetti di risposta con obiettivi, educativi e di ricaduta sul territorio, precisi e verificabili; si attua il progetto con azioni concrete; e infine, si dà ragione l'uno con l'altro della verità di ciò che abbiamo vissuto.

Il coinvolgimento degli RS nella vita dell'associazione deve passare dalle comunità RS, accompagnate da capi, su progetti specifici. Le Zone, in ragione della vicinanza con il territorio, sono i soggetti che maggiormente sono chiamati, tramite gli Incaricati alla Branca, a proporre e favorire percorsi di partecipazione e rappresentanza.

Le comunità RS sono sempre state il luogo principale di educazione alla politica e alla democrazia. Anche ora sono l'attore principale dei percorsi di partecipazione: le comunità scelgono rappresentanti significativi che hanno il vincolo di ritornare, condividendole, le esperienze vissute alla comunità che li ha mandati.

I progetti devono portare a cambiamenti veri e duraturi della realtà e delle persone. Magari piccoli cambiamenti, ma reali. A questi non sono assimilabili occasioni di partecipazione simbolica: manifestazioni, marce, *flash mob* non sono, di per sé, cambiamenti della realtà. Possono avere altri significati, e lo hanno talvolta, ma non sono momenti di educazione alla cittadinanza o alla partecipazione, almeno per come l'associazione ha definito queste esperienze educative.

I capi RS all'interno delle Comunità, o che accompagnano gli RS nelle esperienze di partecipazione e rappresentanza, avranno bisogno di esercitare la virtù della concretezza nelle prime attuazioni di questo importante cambiamento: capacità di lettura delle esigenze educative dei ragazzi e di lettura delle tracce che il territorio ci rimanda attraverso le relazioni che dobbiamo imparare a costruire con gli altri attori, compagni di strada occasionali del nostro vivere quotidiano, abitando le nostre città e i nostri paesi.

2. Il passaggio che la nostra associazione sta vivendo deve essere letto in sostanziale continuità con i principi e i valori che la Chiesa, alla luce del Vangelo e nella sapienza della sua Tradizione, ci dona come patrimonio costitutivo dell'esperienza sociale e politica. Sarebbe un errore grave leggere quella attuale come una fase storica o culturale che vede l'Agesci adeguare la proposta educativa alle tesi individualistiche dell'*empowerment*, rivolte alla realizzazione dell'individuo tramite un processo di crescita dell'individuo, del gruppo, della società, basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'auto-determinazione.

È importante riscoprire e restituire senso alle parole, e dare significato alle esperienze, ponendo la persona umana al centro della proposta educativa sui temi sociali e politici.

Abbiamo, come educatori scout cattolici, il dovere di dare alle nostre parole un forte radicamento cristiano, senza il quale esperienze belle rischiano di diventare ulteriori oggetti emozionali di consumo, esperienze gratificanti che per qualche attimo ci fanno sentire buoni.

Occorre avere ben chiari davanti a noi i principi della dottrina sociale della Chiesa: dignità della persona umana, bene comune (bene di tutti e di ciascuno), sussidiarietà (da cui deriva la tutela dei soggetti sociali deboli, delle forma-

zioni sociali in cui si promuove effettivamente la dignità della persona), solidarietà (il cui modello è la vita di Cristo, solidale con l'umanità fino alla morte).

La partecipazione, a cui educiamo i rover e le scolte, è conseguenza del principio di sussidiarietà: la promozione della persona umana (con le caratteristiche di unicità: unica e irripetibile, unità: costituita in anima e corpo inscindibili e uguaglianza tra le persone) si esprime nelle attività con cui i cittadini da soli o in associazione contribuiscono alla vita sociale, economica, politica della società civile.

Nel concetto di bene comune è compreso quello di destinazione universale dei beni e di proprietà privata: con la proprietà dei beni si partecipa alla Creazione e questa è per tutti gli uomini!

Dal principio di bene comune deriva il dovere verso i poveri: quando doniamo ai poveri le cose indispensabili, rendiamo loro ciò che è loro: più che atti di carità, adempiamo a un dovere di giustizia.

La partecipazione, quindi, attuata con le modalità proprie dell'esperienza scout della branca RS, presuppone questi principi e valori ed è finalizzata alla loro realizzazione nella società civile. Occorre che approfondiamo, conoscendoli, i valori fondamentali della vita sociale: verità, libertà, giustizia, sono i

riferimenti per la realizzazione della vita sociale, di una società degna dell'uomo.

3. Ancora prima, mettere al centro la persona umana significa riconoscere che siamo creature di Dio, costituite a sua immagine e somiglianza, a compimento della Creazione. Siamo fatti di terra ma riceviamo il soffio della vita da Lui.

Ciò che ci rende diversi dal resto del Creato e ci conferisce la dignità di persona scaturisce dall'essere creati simili a Dio. Questa somiglianza ci mette dal primissimo istante in relazione con il Creatore.

Da questa relazione trae origine la nostra intrinseca socialità: siamo creati per la relazione. La persona umana non può mai essere pensata come assoluta individualità chiusa in sé stessa. La persona umana è creata come unità di anima e corpo (unità della persona): il corpo è sintesi della Creazione e con la sua attitudine spirituale supera la totalità delle cose e penetra nella profondità della realtà.

La persona umana è aperta verso l'infinito, verso Dio e verso le altre creature! Essere unico e irripetibile esiste come "io" solo perché in relazione a un "tu".

Una società giusta rispetta la natura trascendente della persona umana: fine ultimo della società. Per questo la per-

sona umana non può essere finalizzata alla realizzazione di progetti economici, sociali, politici.

Dimensione spirituale e agire politico traggono acqua dalla stessa fonte! Siamo unici, irripetibili, aperti verso Dio e verso il Creato.

Libertà, verità, giustizia hanno le radici nell'essere creati a Sua immagine e somiglianza.

L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, che Dio gli ha dato come segno della sua immagine. Per questo la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere.

Dio non fa preferenze di persone: perché tutti gli uomini hanno uguale dignità di creature, a sua immagine e somiglianza. Solo il riconoscimento di questa dignità può rendere possibile la crescita comune e personale di tutti e di ciascuno.

La giustizia, nella prospettiva sociale, mira a dare al prossimo ciò che è dovuto e presuppone la volontà di riconoscere l'altro come persona umana.

La convivenza umana richiede verità ed è necessaria per risolvere i problemi sociali. Senza di essa aumenta lo spazio dell'arbitrio.

Ma occorre andare oltre. Perché i valori di verità, giustizia, libertà, nascono e si sviluppano dalla sorgente della carità. Perché la Carità trascende la Giustizia: "la convivenza sociale si fonda sulla verità, si attua secondo la giustizia e nella libertà che è dovuta alla dignità degli uomini", ma soltanto l'Amore rende umano l'uomo. Imparare a riconoscerci nel Samaritano, ma anche qualche volta nell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e vedere nel povero il volto di Cristo e scoprirsi fratelli in Lui.

In questa lettura, la proposta ai rover, alle scorte e alle comunità RS di esperienze educative di tipo partecipativo, richiama noi capi scout alla responsabilità di accompagnare i ragazzi che ci sono affidati nel coglierne il significato profondo, umano e cristiano. I ragazzi stessi ci hanno richiamato, a loro modo, alla nostra responsabilità di educatori: non possiamo sottrarci. La Chiesa attri-

buisce ai laici il compito di realizzare il regno di Dio (GS 43, LG,31) nella città terrena e noi siamo educatori in questo. Facciamolo.

Luca Salmoirago

### Testi utili, alcuni indispensabili

- Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes*
- Costituzione Conciliare *Lumen Gentium*
- *Compendio della dottrina sociale della Chiesa Cattolica*
- G. Lazzati, *Costruire da cristiani la città dell'uomo*, Editrice Ave, Roma, 1984
- Istituto Toniolo, *I giovani e la felicità* (2017);
- G. Minervini, *La politica Generativa*, Carocci Editore, Roma, 2016
- Lavori preparatori al Consiglio Generale 2017 (p.44-55)
- Atti del Laboratorio RS, *Fedeli e Ribelli sognatori di nuove alchimie*



# Dov'è la politica nell'Agesci? E dove l'Agesci nella politica?

*Gualtiero Zanolini, incaricato nazionale per il Centro studi  
e documentazione dell'Agesci, racconta della relazione fra  
l'associazione e la politica.*

La politica è nel nostro scoutismo. Non è un grido di allarme. Tutt'altro, è una reale e positiva constatazione. Un popolo di quasi 200.000 persone, minorenni e maggiorenni volontariamente si associa e mette in atto una serie di attività partecipative, formative, istruttive, con servizi interni rivolti direttamente alla persona e talvolta esterni verso la società civile e la chiesa locale. Una realtà coinvolgente per famiglie intere di ragazze e ragazzi, con riferimenti valoriali etici netti, espressi in documenti fondanti la sua storia, la sua tradizione e il suo essere

e quindi la sua azione educativa. Un'Associazione nazionale che è parte di un Movimento mondiale che, con gli stessi valori e la stessa pedagogia, in circa duecento paesi, da oltre cent'anni svolge ogni giorno un'azione di formazione e sviluppo della persona. Cos'altro è questa, se non una forza nobile della politica? Cos'altro è se non un laboratorio di sperimentazione continua di educazione alla responsabilità e alla partecipazione?

L'Agesci è consapevole del potenziale e reale impatto politico della sua azio-

ne? I capi hanno il positivo orgoglio di appartenere a un Movimento che lavora per cambiare il mondo? È retorica tutto questo? Non lo credo.

Ritengo però che la presa di coscienza del valore storico di questa presenza aiuterebbe molto i capi in servizio e i ragazzi a comprendere cosa sia "la grande famiglia degli scout" alla quale aderiscono con la loro Promessa. Ciò che avviene nelle nostre riunioni, nelle nostre attività è qualcosa di unico e prezioso. Qualcosa che la politica non riesce a realizzare: migliaia di giovani, ricordiamocelo, volontariamente danno il loro tempo per la propria e altrui formazione, per essere migliori cittadini, cristiani, uomini della polis, in ogni dove del nostro Paese e nel mondo. Un vero, quasi assoluto e quasi inconsapevole gesto, più concreto e capillare di qualsiasi iniziativa di partito soprattutto nell'attuale scenario politico. Ma c'è di più. Soprattutto di provincie e comuni medio piccoli, si potrebbe vedere la gran quantità di azioni concrete, che chiamiamo di servizio, ma che rappresentano dei segni di una politica vera, concreta verso la polis. Un atto di amore e considerazione verso la collettività. Azioni, per alcuni, esperienze educative per tutti, tese, da un lato, a rispondere ai bisogni immediati, magari verso i più deboli e sfavoriti, dall'altro, e soprattutto, a far sperimentare ai più giovani quanto sia

importante la dimensione della disponibilità verso il prossimo, sia in termini collettivi che personali. La polis ha bisogno dello scoutismo e lo scoutismo ha bisogno di confrontarsi con la polis.

Se fosse più marcata la coscienza dell'essere parte e forza della politica dell'Associazione, probabilmente le occasioni per farsi ascoltare da chi la politica la interpreta per rappresentanza sarebbe maggiore. Pensiamo alle attenzioni al mondo giovanile da parte delle istituzioni. Il target di giovani che sono negli scout non sono altro che una parte rappresentativa di questa realtà. Essi vivono concretamente le contraddizioni, le delusioni, le incertezze e le incomprensioni di rappresentanti sempre più orientati *“alle prossime elezioni che non alle prossime generazioni”*, come De Gasperi amava dire.

*NdR: Gualtiero ci racconta a questo punto uno degli incontri annuali di vecchi capi, capi in servizio, rover e scolte del suo Gruppo. Il tema scelto era “Lavoro/professione e scoutismo” che presto ha deviato su argomenti inerenti la politica italiana. Per limiti di spazio ci limitiamo a riportare solo questa seconda parte della discussione.*

Erano molto seri e documentati i nostri attuali capi, rover e scolte. Avevano

letto e forse studiato sul pensiero degli ultimi anni dell'Agesci. Riportavano un documento del giugno 2016 in cui l'Associazione s'impegnava *“a non far mancare il proprio specifico servizio in supporto alle istituzioni civili ed ecclesiali”*, facendo specifico riferimento a *“cibo, lavoro, giustizia, spiritualità, assistenza, sanità, sicurezza, rifugio e asilo politico, casa, nonviolenza, pace...”*, richiamandosi inoltre alla *“inviolabilità della dignità umana”*. Significative parole cui dovrà costantemente seguire una seria verifica sulle realizzazioni concrete dell'Associazione. C'è, infatti, molto d'implicito nell'applicazione del metodo scout sui temi appena citati, ma esiste un problema importante di comunicazione all'esterno e quindi di conoscenza di quanto si fa o si progetta. Questo, se ben fatto, renderebbe l'Associazione protagonista a tutti gli effetti. Non si può avere un ruolo nella società se non si ha la capacità di comunicare la propria identità, i propri progetti e le proprie realizzazioni nel linguaggio di chi deve prenderli in considerazione. La comunicazione è un luogo da pantaloni lunghi, si diceva tra tutti.

Un'altra delle più giovani, Allegra, infermiera volontaria in attesa di concorso da sei anni, fece cenno a un interessante documento dell'Agesci redatto con il titolo *“I care”* (si tratta di una espressione nata nel sindacalismo

ebraico americano, poi ripresa da don Milani; in italiano può essere tradotta con *“mi interessa, mi appassiona”*, con un senso partecipativo). Con questo titolo l'Agesci esprimeva gli ambiti e gli argomenti della vita sociale e politica che maggiormente le erano a cuore.

Il clima nel convento era molto attento e interessato e l'ascolto delle letture e interventi era quasi sacrale.

*“Ma restiamo a noi - continuava Allegra - capi, rover e scolte che in quell'ambito di problemi di cui abbiamo appena letto in “I care” navighiamo, che in quella situazione descritta combattiamo, sia sul fragile fronte personale, sia per riuscire a stabilire una relazione educativa che comunichi speranza e futuro ai ragazzi”*. Ironica-mente e con aria quasi di sfida, Arianna ritornò in campo, *“...ne vogliamo parlare?”*, quasi a dire *“ma vi rendete conto di ciò che ci state chiedendo?”*. Un paio di ex capi, cinquantenni benpensanti introducevano delle considerazioni che riguardavano il possibile ruolo interlocutorio che lo scoutismo avrebbe potuto avere nei confronti di alcune istituzioni locali e governative, perché se è vero che non si vuole che certa politica entri nello scoutismo, non è vero il contrario. Un'Associazione con 180.000 giovani, senza contare le intere famiglie interessate, può rappresentare, come abbiamo ascolta-



to, una forza di opinione notevole in alcuni contesti locali e anche nazionali. Pensavano al lavoro, al welfare, alla scuola, alla sanità, ai beni ambientali e culturali: in ognuno di questi ambiti, a tutti i livelli, c'è una dimensione importante che riguarda il mondo giovanile e sulla quale, chi si occupa di giovani non può, ma, deve pronunciarsi, forse gridare, qualcosa!

Dov'è questa voce rappresentativa di questa preziosa realtà? Cosa fa l'Associazione per esserci?

Gabriella, architetto da tre anni in stage presso uno studio e pagata con buoni pasto, aggiungeva che a lei non interessava la risposta dell'Associazione alle richieste di partecipazione e agli interventi provenienti dall'esterno. Avrebbe invece voluto che, su alcuni specifici argomenti, fosse lo scautismo a creare tavoli e a fare inviti per discutere tra autentici attori e con politici e amministratori seri. Alcuni, sia giovani che anziani, tenevano a precisare che più che essere interessati ai boy-scout in politica, erano convinti che era lo scautismo, come Movimento e Associazione, che doveva acquisire il ruolo e la forza di dialogare con la politica e le sue istituzioni. Senza il cappello in mano. Si stava uscendo dallo specifico tema del lavoro su cui ci eravamo convocati, ma l'argomento più generale sembrava interessare ora di più.

Lorenzo, storico e giornalista in una edicola dello zio, ci teneva a precisare sul tema dei boy-scout in politica. Era contento, come tutti gli altri, del fatto che alcune persone, grazie anche alla formazione scout, avessero scelto un impegno e delle responsabilità amministrative e politiche. Il fenomeno non è nuovo, ma le sue dimensioni cominciano a esserlo. È bello sapere che l'educazione alla assunzione di responsabilità e alla pratica partecipativa, appresa fin dalla più giovane età per merito di capi e metodo, dia i suoi frutti. Non sembrava questo il problema, anzi! Veniva però manifestata una preoccupazione riguardante il metodo e lo stile. Sostenevano i più, infatti, che non si è in politica semplicemente perché si è o si è stati boy-scout; ci si afferma per le proprie capacità e doti personali. Ovvero non è l'appartenenza o il "una volta scout sempre scout" che può segnare l'essere scelti, ma la formazione ricevuta. E di questa, purtroppo, non si conoscono i destini nella vita delle persone. Soltanto un atto di mera fiducia, di conoscenza e stima da parte degli elettori può dare forza a un eletto che sia passato sotto le nostre tende.

Alcuni poi, anziani e giovani insieme, esprimevano il loro disagio per i casi di ex scout entrati in politica e incorsi in reati civili o penali, che avevano trascinato l'intera Associazione nella

gogna mediatica. La frase, ascoltata in un dibattito televisivo serale, che l'imputato era stato scelto perché si sapeva essere stato un boy-scout, aveva posto seri problemi ai capi nei confronti dei ragazzi e delle famiglie. Purtroppo non si è trattato di un caso singolo.

Per contro si faceva cenno anche a figure esattamente all'opposto che, uscite dalle fila del Movimento, avevano onorato l'intero Paese con il loro servizio in politica, anche grazie al loro passato scout.

Però Arianna, con pervicacia, tornava a bomba e riportava un Baden-Powell su cui lei rifletteva da tempo: *"E non immaginatevi di avere dei diritti nel mondo oltre a quelli che vi conquisterete da voi. Avete diritto di essere creduto se ve lo guadagnerete dicendo sempre la verità e andrete comunque in prigione se lo meriterete rubando; ma ci sono tanti che vanno in giro proclamando i loro diritti senza aver mai fatto nulla per guadagnarseli. Non fate come loro. Non accampate alcun diritto senza aver fatto prima il vostro dovere"*. Su questo brano, ci diceva, negli ultimi giorni, aveva consumato i suoi occhi. L'aveva posto sul muro della sua camera in formato gigante e vi ritornava in modo incessante quando rifletteva sulla sua condizione. Era l'ultima frase quella su cui maggiormente poneva attenzione Arianna. Lei e molti altri dei più giovani s'interrogarono sul senso dell'"aver compiuto il proprio dove-

re". Era avvenuto veramente questo nella loro vita? – si chiedevano. Lo studio, la famiglia, la partecipazione, il servizio...: ognuno diede intimamente la risposta più sincera.

Ma Luca riportava un'immagine. Secondo lui Baden-Powell ha voluto, come tutti i grandi, lasciare traccia del suo pensiero anche attraverso i suoi disegni. Si riferiva al ragazzo sulla canoa. Ciò che colpisce di quell'immagine, diceva Luca, non è l'insieme piuttosto scontato del bozzetto. La sua attenzione non si era mai soffermata sull'acqua del torrente, sulle insidie delle sue rapide e dei vortici, ma sulla postura del ragazzo che pagaiava. Un uomo lo immaginava formato a non perdere il controllo della propria emotività, cosciente delle proprie capacità; un grande osservatore, capace di valutare rischi e pericoli cui era sottoposto; un buon conoscitore della propria canoa, che magari ha costruito per affrontare quella sfida. Questo, secondo Luca è il compito dello scautismo. Se nel disegno vogliamo individuare un segno del metodo, esso è concentrato sulla persona, le sue emozioni e i mezzi di cui si è dotato. È l'educazio-

ne che lavora, per dominare con i suoi risultati nell'individuo l'imprevedibile aggrovigliarsi delle forze presenti nei gorgi. Si rivolgeva ad Arianna e a tutti i più giovani e segnalava che l'attenzione dell'educazione scout deve essere concentrata sulla forza e i mezzi che forniamo ai ragazzi per affrontare qualsiasi esperienza. Il torrente – cioè la vita e la storia – va studiato e conosciuto, vanno ridotti in ogni modo i possibili rischi e individuati tra le rocce i passaggi più adeguati. Allora, sosteneva ancora, ben vengano le dichiarazioni di principio sugli avvenimenti sociali e politici, ci sia la presenza del Movimento nella storia e nella politica: analisi, studi e sollecitazioni alle istituzioni nell'interesse dei giovani e del loro futuro. Quindi lavoro, salute, ambiente, pace... ma senza perdere il vero obiettivo reale dell'educazione che è di fronte a noi: le persone, i bambini, le bambine, i ragazzi e i giovani. È per loro, per il loro futuro, per la loro ricerca di felicità che lavoriamo e combattiamo, per far fronte alle sfide e ai rischi che dobbiamo imparare ad affrontare con ottimismo e fiducia nelle nostre capacità e

nelle forze che abbiamo dentro di noi. Diventa evidente allora quanto equilibrio sia necessario nella gestione di un Movimento educativo che, da un lato, deve essere nella storia, nel presente temporale e spaziale e, dall'altro, deve mantenere necessariamente fermo lo sguardo a un orizzonte più largo di valori che hanno garantito la sua ultracentenaria presenza con e per i giovani.

*Gualtiero Zanolini*

Documentazione citata o di riferimento:

[http://www.agesci.it/?wpfb\\_dl=2049](http://www.agesci.it/?wpfb_dl=2049)

*La partecipazione associativa, 2016*

[http://www.agesci.it/?wpfb\\_dl=929](http://www.agesci.it/?wpfb_dl=929)

*I care, 2005*

[http://www.agesci.it/?wpfb\\_dl=943](http://www.agesci.it/?wpfb_dl=943)

*Quando la politica incontra l'educazione, 2009*

<https://goo.gl/6VNfDL>

*L'AGESCI per un milione e mezzo di giovani, 2016*

# ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2017

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo [ufficioredazioni@agesci.it](mailto:ufficioredazioni@agesci.it) o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT77W050180320000000100894 – intestato ad AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.

|                      |                      |                      |
|----------------------|----------------------|----------------------|
| <input type="text"/> | <input type="text"/> |                      |
| cognome              | nome                 |                      |
| <input type="text"/> | <input type="text"/> |                      |
| indirizzo            | n. civico            |                      |
| <input type="text"/> | <input type="text"/> |                      |
| località             | <input type="text"/> |                      |
| <input type="text"/> | <input type="text"/> |                      |
| CAP                  | provincia            | telefono             |
| <input type="text"/> | <input type="text"/> | <input type="text"/> |
| Indirizzo e-mail     |                      |                      |
| <input type="text"/> |                      |                      |

contrassegna con una **X** la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15     SCOUT Camminiamo Insieme € 10     SCOUT Avventura € 10     SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'invio in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

## TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa ai sensi dell'art. 13, Dlgs n. 196/2003 acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda

Firma \_\_\_\_\_



Fondata da **Andrea**  
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di Servire sono realizzati da: Andrea Biondi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Vittorio Bachelet, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Roberto Cociancich, Camilla Colzani, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Stefano Pirovano, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel giugno 2017

# In ricordo di Giancarlo Lombardi

Ricordare Giancarlo come uomo, marito, padre, nonno, imprenditore, scout, dirigente, presidente, consigliere, cavaliere del lavoro, parlamentare, ministro, amico, compagno di strada, è impresa infinita. Parlare delle sue cariche, onorificenze e impegni, è opera altrettanto ardua e ricca in tutti i sensi. Qualsiasi strada si voglia seguire per descrivere l'intensa personalità di Giancarlo, non potrà mai essere del tutto esaustiva per disegnare il suo poliedrico profilo.

Proverò a ricordare cosa è stato per me.

Un amico, conosciuto nello scoutismo, che ho portato e porterò sempre nel cuore. Un giorno mi disse: "Io e te siamo nati per fare gli amici".

È stato così. La sua più alta caratteristica era quella di riuscire, in diverse circostanze e ambienti, a creare il "gruppo", a legare diverse personalità, tirando fuori il meglio da ciascuno, formando una vera comunità; lo stesso è stato con lo staff dei campi scuola, con il gruppo di spiritualità familiare, con i suoi collaboratori di lavoro, nella redazione di R-S Servire, in Confindustria, in politica.

Severo con sé stesso e con gli altri sul mantenimento degli impegni presi, ebbe l'occasione di fare uno stage di inglese a Londra per imparare la lingua, ma rinunciò per non tradire l'impegno di servizio assunto come capo clan.

Il servizio sociale, politico e per il bene comune era caratteristica inconfondibile del suo essere. Quando suo papà, finita la maturità, gli offrì di andare sei mesi all'estero, sempre per imparare una lingua, rinunciò per andare in Africa presso una missione, per una nuova esperienza di servizio.

Sulle decisioni, sulle scelte esistenziali importanti ci confrontavamo sempre, con sincerità, lealtà senza nascondere nulla, per poi seguire la strada condivisa. Avevamo trovato però un metodo collaudato e sicuro: prima di qualsiasi decisione importante occorreva fare deserto, mettersi in ascolto, in silenzio, per meglio capire. Giancarlo ripeteva sempre che tutti i grandi uomini, prima di compiere la loro missione facevano o avevano fatto giornate di deserto.

L'amore per la sua famiglia, per i più fragili, i più deboli, la condivisione delle difficoltà e tristezze di tutti i giorni, che ascoltava e che metteva in comune facevano sentire Giancarlo presente, vicino, partecipe.

Ora mi piace ricordarlo con il suo sorriso, la sua battuta pronta e inarrestabile, la sua voglia della festa per qualsiasi occasione con i tanti amici, con bevute, cantate e risate. Ma anche con momenti di raccoglimento,

preghiera, riflessione, discussione, confronto, conforto e incitamento.

Non c'erano segreti tra noi e sapevamo che potevamo contare uno sull'altro.

Se è bello ricordarlo nel pieno delle sue forze, nei momenti di pieno successo, nei tempi dei grandi progetti e di nutrita speranza nel futuro, mi resta nel cuore, in tutta la sua sensibilità, dolcezza e vera amicizia, in questo ultimo terribile mese di marzo, dove ho condiviso la misteriosa forza dell'amicizia nella sofferenza. Al pronto soccorso prima, nel reparto dell'ospedale poi e a casa in ultimo, ho avuto il grande dono di stare con lui qualche minuto ogni giorno.

Gli stringevo la mano, ci guardavamo negli occhi, spuntava un sorriso, socchiudeva gli occhi e a entrambi scendeva una lacrima. Non poteva più parlare, ma mi ha dato e detto ancora tantissimo con il suo dirompente e forzato silenzio.

Grande è stato l'esempio che Ninetta - sua moglie - ci ha dato, con la sua vigile e premurosa presenza, con la testimonianza d'amore e di fedeltà in tutto questo lungo periodo di malattia, vissuto vicino a Giancarlo.

Ora ci mancherà, ma sono sicuro che saprà ancora esserci vicino, in altro modo, ma sempre vicino.

*Gege Ferrario*